

Prospettiva Marxista

Anno VII numero 39 — Maggio 2011

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

TRA PARTITO E CLASSE 11 - DALLA PATRIA DEI SERVI ALLA STAGIONE DELLE RIVOLUZIONI (II)

Il capitalismo in Russia, la Russia nel capitalismo

Il ciclo rivoluzionario che in Russia si snoda con il 1905 e il 1917 non è la lineare risultante di un puro e semplice aggravamento delle condizioni di oppressione delle masse popolari dell'Impero zarista tipiche della storia russa.

Le condizioni che rendono possibile il ciclo rivoluzionario sono il risultato dell'incontro, contraddittorio e conflittuale, dello sviluppo capitalistico con la società russa.

Nei suoi scritti raccolti in *1905*, Trotskij scrive: «*I lacci della barbarie politico-sociale della Russia sono annodati nelle campagne; ma questo non vuol dire che le campagne abbiano fatto emergere una classe capace di spezzare con le proprie forze questi lacci*».

È soprattutto lo sviluppo industriale russo e la formazione della classe operaia a scuotere e trasformare gli assetti e gli equilibri sociali attraverso i quali si era potuta esercitare per secoli l'oppressione autocratica e la sottomissione disumana dei ceti subalterni.

L'affermazione del modo di produzione capitalistico porta con sé la formazione della divisione classista propria della società capitalistica, con i suoi inevitabili e caratterizzanti antagonismi, con le sue tipiche contraddizioni. Ma i tempi, i caratteri specifici e le specifiche problematiche di un ciclo rivoluzionario nell'era capitalistica non sono la schematica traduzione nel reale di una formula generale e incontaminata dai percorsi storici attraversati da una società. Il capitalismo, con il suo sviluppo e la sua crisi, è un'astrazione scientifica proprio perché non annulla la sua dimensione storica concreta, specifica, ma anzi ne consente l'indagine e la comprensione.

Da questo punto di vista, proprio il mondo russo ci offre una straordinaria rappresentazione delle opposte, ma connaturate, come due facce della stessa medaglia, deviazioni dalla corretta impostazione del nesso tra generale e particolare, tra astratto e concreto, nella dimensione storica del capitalismo e del problema del superamento delle sue contraddizioni.

Da un lato, le tesi dell'originalità, i sostenitori dello straordinario e unico percorso della so-

- SOMMARIO -

- **La guerra di Libia tra spartizioni borghesi e interventi imperialisti - pag. 3**
- **L'Italia in Libia: storia di un imperialismo straccione e feroce - pag. 8**
- **Le ideologie della guerra imperialista in Libia del 1911 - pag. 11**
- **Primo bilancio della presidenza Obama - pag. 14**
- **Questione contadina e strategia internazionalista, dalla coerenza rivoluzionaria al regresso stalinista - pag. 16**
- **Lo spartiacque polacco (parte nona) - pag. 19**
- **Il sindacato brasiliano (parte prima) - pag. 22**
- **Le grandi riforme politiche del periodo Meiji - pag. 25**

cietà russa, destinata infallibilmente a sfuggire alle leggi dello sviluppo capitalistico già operanti e vincenti in Occidente.

Dall'altro, quelli che Trotskij definisce i «*pedanti che definiscono la funzione storica del proletariato con l'aiuto di calcoli matematico-statistici, o mediante analogie storiche esteriori*». Per costoro, in nome di una falsa coerenza con il metodo materialistico, la parola ultima della saggezza politica e della comprensione delle leggi obiettive della Storia era l'attesa del fatale momento in cui la borghesia democratica russa avesse assunto il ruolo che naturalmente doveva spettarle. Il ruolo, la forza, le possibilità di azione del proletariato russo, scaturiti dalle leggi tipiche dello sviluppo capitalistico nella situazione storica russa, scomparivano ai loro occhi offuscati da un ammorbante positivismo, la realtà storica avrebbe dovuto cedere il passo di fronte alle loro generalizzazioni. Si sa come i fatti poi si svolsero e come, inevitabilmente, la realtà si dipanò incurante delle presunte leggi storiche che questi presunti materialisti avevano santificato.

«*Per costoro – osserva Trotskij, sollevandosi al di sopra della polemica immediata per fornire una cristallina lezione di dialettica materialistica – la storia di una nazione capitalistica non fa che ripetere la storia di un'altra, soltanto con minori o maggiori varianti. Essi non vedono l'unità, nel presente, del processo mondiale dello sviluppo capitalistico, che inghiotte tutti i paesi che incontra sul suo cammino, e che dall'unione delle condizioni locali con quelle generali del capitale crea un amalgama sociale, la cui natura può essere definita non attraverso una schematizzazione storica, ma mediante un'analisi materialistica*».

Per questo grande maestro del pensiero dialettico, il concetto di capitalismo, con le sue leggi generali, diventa realtà storica non se annulla le caratteristiche specifiche, locali, della sua concretizzazione, ma proprio nell'amalgamarsi dei tratti generali con specifiche condizioni, con specifici portati storici. Questo amalgama sociale non è eclettismo, confusione tra elementi determinanti e determinati, impossibilità di ancorare la propria analisi e la propria pratica politica ad una chiara impostazione. La consapevolezza del capitalismo come processo unitario e generale si coniuga con la consapevolezza della realtà capitalistica nella sua forma specifica proprio nel compito dell'analisi, proprio nel momento del lavoro politico con cui gli strumenti teorici manifestano la loro natura di elementi di un confronto dialettico con la realtà storica. Le schematizzazioni che pretendono di sfuggire alla complessità lasciano così il posto alla teoria che è nelle condizioni per spiegare la complessità.

Ma anche alla base della rappresentazione del corso storico russo nei termini di una necessaria e salvifica originalità rispetto all'affermazione del modo di produzione capitalistico, c'è una concezione schematica, non dialettica del capitalismo. Lo rileva Pëtr Struve, massimo esponente del «marxismo legale». La critica di Struve alla concezione populista dell'originalità è destinata a sostenere una concezione distorta della visione marxista del processo di divenire delle formazioni sociali. La critica di Struve si abbevera a fonti che lo porteranno a sviluppare un'interpretazione del materialismo sottomessa agli interessi borghesi. La negazione dell'originalità sociale russa e il riconoscimento del passaggio della Russia nella fase capitalistica diventa in Struve il viatico verso un oggettivismo opportunistico votato a sostenere il dominio borghese come passaggio schematico in una schematica maturazione delle condizioni per il socialismo. Nondimeno coglie nel segno quando denuncia una tendenza populista «*come ipnotizzata dal quadro magistrale, dipinto dalla mano di Marx, dello sviluppo capitalistico dell'Inghilterra e che essa scambiò questo caso particolare di sviluppo capitalistico per l'evoluzione capitalistica in generale*»¹. Proprio il riferirsi «*trionfalmente*» alla differenza tra lo sviluppo economico in Inghilterra e in Russia, si può, quindi, tradurre nella negazione di uno sviluppo capitalistico erroneamente concepito nei soli e assoluti caratteri "inglesi".

Il marxismo supera entrambe le deviazioni, tanto l'oggettivismo opportunistico di uno Struve quanto il volontarismo non scientifico dell'originalità populista.

Il capitalismo che dovrebbe essere e che fatalmente non è (sia nei termini della predicazione scienziata dell'oggettivismo sia come fantasma schematico del capitalismo che impedisce di vederne la presenza reale nella particolare condizione storica) diventa, per il marxismo, il capitalismo che vive, che esiste nella Storia, con i suoi spazi di azione, le sue forme di esistenza, i suoi drammi. Questo perché il momento dell'analisi non si riduce alla pretesa di spiegare al corso capitalistico come si dovrebbe svolgere se fosse razionale e fedele ad un presunto modello scientifico, ma è il momento, profondamente politico, di una battaglia con cui il marxista, proprio grazie alla comprensione in sede teorica del capitalismo, si misura con un capitalismo, con una società capitalistica che può essere indagata e all'interno delle cui dinamiche si può agire coscientemente proprio sulla base di una concezione generale della società capitalistica, una concezione generale capace di vitalizzare l'analisi delle varie società capitalistiche. Quella che per il profeta scienziata è una predica su come si dovrebbe comportare il mondo capitalisti-

co (predica che tende inevitabilmente a tradursi in un atteggiamento subalterno rispetto alle ideologie borghesi), per il marxista diventa elaborazione di ipotesi, di previsioni legate indissolubilmente ai compiti della lotta e, come tali, soggette alla più severa verifica rispetto al corso effettivo del processo storico.

Questo nesso, nella sua coerente declinazione nei termini di lotta politica, tra generale e particolare, questa compenetrazione, dinamica, profonda, tra questi due aspetti la troviamo, non a caso, in Lenin quando definisce, nell'*Estremismo*, i passaggi politici dello sviluppo e della maturazione del movimento comunista. «*Oggi tutto sta nell'ottenere che i comunisti di ciascun paese tengano conto con piena coscienza tanto dei problemi teorici fondamentali della lotta contro l'opportunismo e contro il dottrinarismo "di sinistra" quanto delle particolarità concrete che questa lotta assume e deve immancabilmente assumere in ogni singolo paese, in conformità con i tratti originali della sua economia, della sua politica, della sua cultura, della sua composizione nazionale (Irlanda, ecc.), delle sue colonie, delle sue divisioni religiose, ecc. ecc.*».

Il raggiungimento, la formazione del nesso tra partito e classe rappresenta l'effettiva dimostrazione, la realizzazione, l'attestazione storica dell'esistenza del partito. Ma questa realizzazione, la formazione di questo nesso e, quindi, in ultima analisi, del partito come coerente e verificabile forza agente nella rivoluzione, non sono il fatale compiersi di meccanismi storico-naturali, immuni dagli effetti dell'azione di quegli stessi soggetti che come partito si sforzano e tendono ad operare.

Anzi, anche e in gran parte, proprio dalla capacità di questi soggetti, di questi militanti di sapere leggere la realtà sociale, di riconoscerla davvero come rivoluzionaria, di comprendere i processi che in una simile fase la classe attraversa (di essere, in fin dei conti, quadri) dipende la possibilità di conseguire il nesso tra partito e classe, l'effettiva comparsa in sede storica del partito (che non può che essere partito di quadri).

Di questa capacità è parte integrante una corretta assimilazione delle leggi di movimento del capitalismo individuate dal marxismo, l'assimilazione della loro regolarità generale nelle particolarità delle forme storiche. La storia di Lenin e del bolscevismo è in gran parte la storia del raggiungimento di questa assimilazione e del suo agire come inestimabile e dirompente fattore politico.

NOTA:

¹ La citazione di Struve è contenuta in una ricca introduzione di Vittorio Strada all'edizione Einaudi del 1971 del *Che fare?* di Lenin.

La guerra di Libia tra spartizioni borghesi e interventi imperialisti

Le rivolte "riformiste" in Tunisia ed Egitto e la guerra in Libia

Far rientrare sommariamente la rivolta e la guerra civile in Libia nello schema delle proteste e dei rivolgimenti politici che hanno attraversato il Nord Africa e il Medio Oriente tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 è un errore.

Indubbiamente, come abbiamo già osservato, la sincronia degli sviluppi politici, dell'innalzamento delle tensioni e dell'acuirsi degli scontri è legata alla presenza di nessi, di elementi in comune nelle società e negli ordinamenti politici della regione. Tuttavia le varie situazioni presentano specificità che possono aver pesato in maniera considerevole sul corso degli avvenimenti, tanto sulla loro genesi quanto sui loro esiti.

Ci pare che la situazione libica, in particolare, mostri elementi di forte specificità rispetto alle dinamiche che si sono prodotte in Tunisia ed Egitto (fermo restando che con ogni probabilità, anche tra queste due realtà sussistono differenze non irrilevanti). Se in Tunisia ed Egitto i regimi al potere sono stati contestati e sono entrati in oscillazione di fronte ad una spinta popolare dalla forte componente proletaria e in ultima analisi politicamente egemonizzata da frazioni borghesi tese ad esercitare una maggiore influenza sull'assetto politico e statale del Paese, fino ad esercitare una pressione per la modifica di alcuni suoi tratti essenziali, in Libia il corso delle lotte ha mostrato una fisionomia dai tratti marcatamente differenti. Alla base di queste differenze ci sono società capitalistiche dalle caratteristiche non facilmente assimilabili. In Tunisia ed Egitto la rendita petrolifera in senso stretto non è una voce sovrachianta nell'economia nazionale, esistono frazioni borghesi di un certo peso legate alla produzione di merci e alla fornitura di servizi non direttamente collegabili al settore petrolifero. Queste caratteristiche si traducono anche in una densità demografica e, con ogni probabilità, in una presenza proletaria, nettamente superiore a quelle riscontrabili in Libia (tenendo inoltre conto del particolare peso demografico dell'Egitto, nettamente superiore a quello della Tunisia). Fattori, tensioni regionali sono apparsi anche in Egitto e in Tunisia (frequenti, ad esempio, sono state le letture in questo senso in relazione alle prime manifestazioni di un ampio dissenso nell'area centro-occidentale della Tunisia), tuttavia la situazione libica ha presentato una combinazione di vari fattori capace di sprigionare sviluppi differenti da quelli tunisini ed egiziani. L'economia libica gravita in maniera preponderante

te intorno alla rendita petrolifera e si combina con un assetto politico entro cui si sono storicamente riprodotte tensioni tra la parte occidentale ed orientale del Paese. Il risultato, sintetizza Margherita Paolini, consigliere scientifico della rivista *Limes*, è stata una «*frammentazione del territorio*» in cui «*la Cirenaica storicamente si è trovata emarginata sotto ogni profilo nonostante da essa provenisse e tuttora provenga l'80% delle risorse su cui è costruita la ricchezza energetica del paese*».¹

Dalle due «*cittadine del petrolio*» nell'Est della Libia, Brega e Ras Lanuf, provengono, secondo Giordano Stabile de *La Stampa*, «*i due terzi del greggio libico, il migliore al mondo assieme a quello saudita*», qualcosa che significa «*potenzialmente, un milione, un milione e mezzo di barili al giorno, quanto il consumo giornaliero dell'Italia*».²

Gli scontri e le lotte politiche in Libia non si sono caratterizzate come un'onda d'urto in un confronto tra frazioni borghesi intorno alla riforma di una entità statale in sé mai veramente messa in discussione, ma hanno assunto praticamente da subito i connotati di un conflitto tra due parti del Paese, con una distinta identità storica e guidate da distinte espressioni politiche borghesi capaci di strutturarsi come soggetti statuali, intorno al nodo del riequilibrio della gestione delle risorse economiche, in primis quelle energetiche. Non stupisce che, a differenza dei casi tunisino ed egiziano, ad entrare rapidamente in crisi, al di là della soggettiva volontà degli stessi rappresentanti del Governo provvisorio di Bengasi, sia stata l'unità nazionale, la forma unitaria dello Stato libico.

La guerra di Bengasi e Tripoli nel gioco dell'imperialismo

Questi termini del confronto possono aiutare a spiegare anche la dimensione, il significato e la portata del conflitto militare che ha preso corpo. Da un lato, come ha notato Vincenzo Camporini, consigliere per le Questioni militari del ministro degli Esteri e già capo di Stato maggiore della Difesa, il regime di Gheddafi ha dovuto passare rapidamente alla controffensiva, dal momento che il fattore tempo avrebbe avuto effetti sfavorevoli.³ La possibilità dei ribelli infatti di disporre di una zona ricca di risorse energetiche avrebbe permesso loro di rifornire i propri arsenali, oltre al fatto, possiamo aggiungere, che una dimostrazione di poter reggere nel tempo avrebbe potuto favorire uno sbilanciamento internazionale a favore delle nuove autorità di Bengasi. Il regime di Tripoli ha così optato per il tentativo di far drasticamente e rapidamente valere la propria superiorità sul terreno militare, cercando di chiudere la partita in tempi brevi.

Questa configurazione degli sviluppi sul cam-

po non poteva che sfuggire ad alcune rappresentazioni distorte e fortemente ideologizzate che hanno teso a tratteggiare la situazione libica nei termini romantici e mitologici di un prosieguo dello schema del potere del dittatore in procinto di collassare in quanto ormai isolato nella società e assediato da un movimento popolare sempre più ampio e travolgente.

Nella prima fase del conflitto libico si sono moltiplicate, sulla stampa italiana ed europea, le descrizioni delle forze lealiste rimaste nelle mani di Gheddafi nei termini di un'organizzazione feroce ma dalla dubbia consistenza militare, composta essenzialmente da miliziani, se non addirittura da una manovalanza mercenaria. L'agonia di un regime puntellato su milizie e truppe mercenarie e con deboli radici nelle forze armate professionali si sarebbe, quindi, dovuta rapidamente risolvere con il Colonnello asserragliato nell'ultima ridotta e circondato da pretoriani. Se sulle capacità delle truppe lealiste di manifestare una notevole ferocia contro gli insorti si possono nutrire pochi dubbi, occorre però anche riconoscere che l'esercito di Tripoli ha mantenuto capacità militari nettamente superiori a quelle delle forze ribelli, per quanto queste ultime abbiano potuto beneficiare della presenza di quadri militari passati dalla parte delle autorità di Bengasi. Nelle cronache della controffensiva delle truppe di Gheddafi, giunte a metà marzo praticamente alle porte di Bengasi, abbiamo potuto leggere di una incontrastata superiorità aerea, del fuoco delle artiglierie campali e navali. I miliziani non pilotano i caccia, i mercenari per disperazione assoldati nelle regioni povere dell'Africa subsahariana e specializzati quasi esclusivamente nel macellare i dissidenti non possono dirigere il fuoco di una batteria di obici od organizzare l'azione d'appoggio delle unità navali. Gheddafi disporrà pure di milizie, di falangi di pretoriani dedite alla repressione politica, ma ha sicuramente mantenuto anche componenti consistenti dell'esercito regolare libico. C'erano precedenti, inoltre, che avrebbero dovuto suggerire più prudenza prima di pronosticare l'immediata indisponibilità delle forze armate da parte del regime. Domenico Quirico su *La Stampa* ha sottolineato i rapporti non sempre distesi tra l'esercito e Gheddafi ma ha ricordato anche l'impiego efficace delle forze regolari, 45 mila soldati appoggiati dalle forze aeree, contro la rivolta islamica scoppiata nel 1996 nella regione orientale di Jebel al Akhbar, che già impegnò il generale Graziani negli anni '20. Nel corso di combattimenti che durarono giorni, le truppe annientarono le milizie e parte della popolazione che le sosteneva.⁴

Anche le dinamiche che si sono manifestate in Cirenaica smentiscono talune ricostruzioni ad alto tasso di mitologia politica e di schematismo

ideologico. Bengasi ha oltre 600 mila abitanti. È una realtà che non può essere gestita, in termini di servizi, di infrastrutture, di basilari condizioni di sopravvivenza, senza una rete di organismi amministrativi, senza un personale tecnico, una catena di comando politica e strutture capaci di garantire erogazioni energetiche e idriche, viabilità, forniture di beni di prima necessità. L'immagine, quindi, della capitale della Cirenaica che sarebbe passata in mano alla piazza, che sarebbe stata conquistata dalla spinta elementare di una protesta spontanea e acefala è inconsistente. Gli organismi necessari per gestire e tenere una città non li produce una piazza in tumulto. A Bengasi è avvenuta una secessione (nei fatti, magari non completamente inserita in un chiaro progetto secessionista), una separazione delle strutture dello Stato libico dagli originari centri direttivi di Tripoli. Questo passaggio è stato nel segno di un processo rivoluzionario in senso classista? Le infrastrutture, i gangli della vita cittadina sono stati posti sotto la direzione di organismi rivoluzionari del proletariato? Nulla lascia intendere un simile sviluppo, che, allo stato attuale della situazione politica che vede logiche borghesi saldamente operanti ai vertici del potere politico delle zone insorte, avrebbe comportato una lotta visibile da parte della borghesia cirenaica per spodestare e spossessare le organizzazioni proletarie. L'instaurazione di un potere alternativo a quello di Tripoli è stato possibile, quindi, perché all'interno della borghesia e dello Stato libico sono maturati gli elementi per una scissione. Le manifestazioni e gli scontri di piazza hanno fatto da acceleratore, o forse sono stati la manifestazione di un'accelerazione partita altrove, ma in ogni caso non sono stati la genesi di questo processo di scissione nelle istituzioni dello Stato libico e nella sua borghesia.

La durezza della reazione del regime gheddafiano, la tenacia con cui ha rifiutato l'opzione dell'abbandono del potere, l'accanimento nel portare avanti la controffensiva per riprendere i territori sfuggiti al suo controllo vengono spesso spiegati con gli aspetti caratteriali del "mad dog" al potere a Tripoli, con l'avidità e l'indisponibilità dei clan dominanti a mettere in discussione i loro privilegi e, in maniera meno riduttiva e superficiale, con un'impossibilità da parte di tutta una rete di interessi legata alla sopravvivenza dell'assetto politico di accettarne una drastica revisione senza andare incontro a gravi rischi. C'è però una ragione che ha una dimensione sociale più profonda e influente, che può spiegare le possibilità del regime gheddafiano di adottare una linea di intransigenza di fronte alle ipotesi di ridefinizione degli equilibri libici e aver permesso a questa linea di essere effettivamente perseguita, avendo consenso e

mezzi. Tripoli ha oltre un milione di abitanti, intorno al potere politico che si è strutturato intorno a Tripoli e intorno alla sua rete di ridistribuzione della rendita petrolifera si sono andati conformando interessi, strati sociali, possibilità di sostenibilità di sviluppi urbani. Mettere in discussione gli equilibri politici intorno a nuove ripartizioni della rendita petrolifera significa toccare un nervo cruciale e sensibile, chiamare in causa collaudate dinamiche sociali e politiche nella realtà libica e la linea dura del regime può andare incontro ad interessi radicati e consistenti.

La capacità di reazione del potere di Tripoli può essere considerata rilevante solo però in diretto rapporto con le forze dei nuovi organismi politici della Cirenaica. L'intervento militare della coalizione internazionale, i cui raid hanno immediatamente fermato l'avanzata delle truppe lealiste verso Bengasi e annullato la loro superiorità aerea, ha mostrato il divario che, sul piano di un confronto bellico convenzionale, sussiste tra le forze armate di una potenza minore su scala regionale e quelle degli imperialismi. Se il confronto tra le forze di Tripoli e quelle di Bengasi si è protratto è perché in sede di decisione politica non ha preso forma un intervento imperialistico risolutivo a favore dei nuovi poteri cirenaici. Il fatto che l'assetto gheddafiano si basasse su una gestione fortemente squilibrata della rendita petrolifera, da un lato, consente di individuare uno dei fattori principali della sua crisi, dall'altro però prefigura uno scenario che potrebbe risultare non gradito alle maggiori centrali imperialistiche. «*Oltre la metà dei sei milioni e mezzo di libici – ricorda il generale Carlo Jean – vive in Tripolitania, mentre tre quarti delle risorse petrolifere sono in Cirenaica*».⁵ Rimodellare, data l'attuale dipendenza libica dal petrolio, l'ordinamento politico sulla base di una ripartizione della rendita energetica che rispecchi le risorse delle due aree più importanti del Paese significherebbe, nella versione meno estrema di un assetto dallo spiccato carattere federale, scuotere profondamente gli equilibri non solo politici ma anche economici di quello che è oggi la Libia, ridimensionando notevolmente le condizioni della Tripolitania. Nella versione più drastica, la rottura dello Stato unitario, si arriverebbe ad una nuova entità politica galleggiante su ampie risorse energetiche e un'altra, demograficamente superiore, ridotta a dover tirare avanti con una quota minima di quella rendita di cui fino a poco tempo prima disponeva. Lo scenario di un nuovo "emirato arabo" confinante con una nuova "Somalia" è esagerato, ma in ogni caso la fine degli equilibri che nello Stato libico si erano articolati su una specifica formulazione della rendita petrolifera potrebbe schiudere tensioni e

turbolenze che potrebbero nuocere a non pochi interessi rappresentati dagli stessi Paesi della coalizione interventista. A questo si deve poi aggiungere che la legittimazione di una messa in discussione di un assetto statale, per molti versi storicamente recente e artificiale, in nome di una gestione di risorse più diretta a livello territoriale, potrebbe rivelarsi un frutto avvelenato in un'area come quella nord-africana e mediorientale, in cui le linee di confine di vari Stati hanno una storia recente e non meno artificiale.

Una impostazione che potrebbe emergere a livello internazionale, potrebbe essere quella di evitare la secessione e indurre Tripoli a trattare un riassetto, una soluzione di compromesso che comunque le garantisca il mantenimento di una quota più che proporzionale di rendita e una rappresentanza politica ancora significativa (da questo punto di vista, la permanenza di Gheddafi e della leva politica a lui più vicina potrebbe effettivamente risultare un problema). Non è da escludere che in alcune centrali imperialistiche una fase di logoramento di entrambi gli schieramenti, con una sorta di dosaggio dell'appoggio a Bengasi, possa essere vista come funzionale al raggiungimento di questa soluzione.

La reazione francese, l'accompagnamento statunitense e l'affanno italiano

L'imperialismo francese si è mosso con decisione in Libia. Difficile non vedere in questo una reazione ad una serie di colpi gravi che Parigi ha dovuto incassare negli ultimi mesi in un'area storicamente soggetta alla sua influenza. In Tunisia, con la caduta di Ben Ali, la diplomazia ha accusato una sconfitta, in tempi e modi tali da indurre un ricambio al Quai d'Orsay. Quanto i rivolgimenti politici in Nord Africa abbiano toccato la proiezione francese è plasticamente rappresentato dall'Unione per il Mediterraneo, effimera organizzazione internazionale voluta da Nicolas Sarkozy che aveva nel deposedo presidente egiziano Hosni Mubarak il co-presidente e in Tunisi una delle città candidate a sede istituzionale. Dopo essere stata presa in contropiede, in Libia la Francia ha avuto la possibilità di riportarsi all'offensiva per di più a spese dell'imperialismo italiano, un rivale comunque abbordabile da parte di Parigi.

Gli Stati Uniti hanno dato l'impressione di accompagnare l'iniziativa mantenendo finora l'attenzione a non sovraesporre. Da più parti si è sottolineata la scarsa rilevanza della Libia nella strategia regionale di Washington, ma il fatto che comunque l'imperialismo statunitense sia presente in ogni crisi di una certa rilevanza, che possa in qualche modo porre sotto pressione l'ordine internazionale (nel senso relativo e approssimativo con cui si può parlare di ordine

in senso imperialistico) testimonia insieme le capacità e gli oneri di quello che rimane ad oggi l'imperialismo egemone, probabilmente l'unico capace di proiettarsi e impegnarsi effettivamente su una scala globale. La capacità di una potenza mondiale, per essere tale, di essere presente sui molteplici snodi strategici del confronto globale, è stata rimarcata da Zbigniew Brzezinski. Cina, India e Brasile, secondo il consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter, sarebbero potenze regionali significative, attori sulla scena mondiale, ma ancora lontani dal rango di potenza mondiale. «*Divenire una potenza mondiale implica essere una potenza mondiale in tutti i settori*».⁶

Non è vero che l'imperialismo italiano ha da subito oscillato, privo di un orientamento e di una scelta di fondo nel precipitare della crisi libica. Certo, come ricordava il *Corriere della Sera* dell'11 marzo⁷, Roma ha aperto i canali diplomatici con Bengasi senza chiudere quelli con Tripoli, ma fino ad un certo momento, la sua scelta è stata chiara. Il 16 marzo, il ministro degli Esteri Franco Frattini interveniva al Senato per escludere l'intervento militare e proporre, entro sette giorni, un vertice con l'Unione Africana, la Lega Araba e l'Unione europea. In quello stesso giorno il figlio di Gheddafi, Saif al Islam, lanciava a Bengasi un ultimatum di 48 ore, le forze realiste avevano di fatto riconquistato gran parte delle zone che gli insorti erano riusciti ad occupare nei primi giorni della sollevazione e si prospettava ormai, attraverso Tobruk, un'operazione a tenaglia per stritolare l'estrema resistenza di Bengasi. Nella capitale della Cirenaica si respirava un'aria di imminente disfatta. I reparti lealisti «*presto potrebbero giungere a Bengasi: una prospettiva che già ieri sera dava un'aria da città assediata alla capitale della "rivoluzione del 17 febbraio"*».⁸ Da Bengasi partivano convogli di cittadini in fuga, i cambiavalute facevano affari d'oro con gli esponenti dello schieramento ribelle, ormai prossimi a riparare all'estero.⁹ La vittoria delle forze lealiste, la fine o la sopravvivenza del nuovo potere di Bengasi si giocavano ormai in termini di singoli giorni e il ministro italiano prospettava, nell'arco di una settimana, un vertice, allargato a mezzo mondo, per discutere un cessate il fuoco. È evidente che il Governo italiano aveva fatto la sua scelta, lasciando nei fatti campo libero all'azione repressiva di Gheddafi.

Scelta per nulla peregrina, considerata la fragilità delle forze di Bengasi e la netta superiorità dimostrata sul campo da quelle di Tripoli. A cambiare il quadro complessivo e a costringere i vertici politici dell'imperialismo italiano a rifare i propri conti è stata la pressione francese. Una volta che, sotto lo sprone di Parigi, è parti-

to l'intervento militare internazionale, con le immediate ripercussioni sulle forze in campo, l'iniziale posizione italiana non poteva più essere mantenuta e Roma è dovuta passare ad una partecipazione *oborto collo* nel segno di un continuo smarcamento dalle opzioni militari più decise. La partecipazione ad un'operazione di cui avrebbe fatto volentieri a meno, un intervento a forte connotato francese in un'area di storica influenza italiana, è diventata per Roma la scelta obbligata per cercare di salvare il salvabile.

Priva di appoggi internazionali sufficienti a impedire il ruolo di traino della Francia, l'Italia, visti i forti legami economici e politici con la Libia, non ha potuto non essere della partita. La situazione ha in ogni caso mostrato ancora una volta cosa significhi essere imperialismo straccione. Se l'imperialismo francese ha potuto rispondere ai colpi subiti in Tunisia ed Egitto andando apertamente, disinvoltamente a sconfinare nel terreno di caccia di quello italiano, un'azione simile a parti rovesciate risulta difficile da immaginare.

Le mosse degli imperialismi europei nel vuoto dell'Europa

La debolezza dell'azione italiana si spiega anche con il contesto internazionale in cui ha preso forma. La Francia si è mossa senza la possibilità da parte italiana di azionare meccanismi di freno. La Germania infatti si è rapidamente chiamata fuori dalla partita. La scelta tedesca, di fondamentale importanza, ha dato un contributo determinante alla manifestazione di inconsistenza delle istituzioni europee. In Italia, patria un tempo di un dilagante, spesso acritico e fortemente ideologizzato europeismo, sono stati molti i commenti amari per la prova dell'Unione europea di fronte alle crisi nella regione.

Sul *Corriere della Sera* si sono moltiplicati i richiami alla situazione del 2003, che vide i Paesi europei affrontare divisi la guerra irachena lanciata da Washington. «*L'Ue si è divisa, come all'epoca della guerra irachena – scrive Sergio Romano – ma la principale vittima della rottura è stato, in questo caso, l'asse franco-tedesco*». ¹⁰ Evocando lo schema del pantano, Massimo Franco ha paventato una Libia come «*Iraq dell'Europa*». ¹¹ Angelo Panebianco traccia un parallelo con il 2003, quando venne scossa «*la solidarietà infra-europea*», ma con l'aggiunta di alcuni fattori che renderebbero la crisi attuale ancora peggiore. Tra questi, il fatto che «*nel frattempo i rapporti fra gli Stati europei (dalla bocciatura del trattato costituzionale del 2005 alle disavventure dell'euro) si sono progressivamente deteriorati*». ¹²

Il parallelo spesso lascia in ombra non solo

le sostanziali differenze tra la situazione di oggi e quella di allora, ma trascura anche il nesso, l'influenza che la situazione di allora ha avuto su quella presente.

Nel 2003 si poteva affermare, con una buona dose di semplificazione, che l'Europa si era spaccata. Intendendo per "Europa" il progetto comunitario di impronta franco-tedesca e le realtà istituzionali operanti in questo senso, l'Europa fallì nel tentativo di affermarsi, perse la sua battaglia per nascere effettivamente come Unione su scala europea. In questo senso l'Europa si spaccò. Oggi l'asse franco-tedesco non è stato sconfitto, semplicemente, sulla questione libica, non è esistito. L'Europa non si è spaccata, l'Europa è assente. Questa situazione non può essere compresa se non si tiene conto degli effetti profondi della sconfitta del 2003. Da allora si è imposta in Germania una politica europea nettamente differente rispetto al passato. L'imperialismo tedesco ha smesso di essere il grande finanziatore, il sicuro e incondizionato sostenitore di ogni esperimento, di ogni declinazione del progetto europeo in chiave renana, arrivando persino ad esibire l'identificazione in questo progetto dei propri interessi nazionali. In verità, anche nel confronto del 2003 Berlino aveva mostrato una rinvigorita propensione a giocare un ruolo politico nel tandem renano un tempo riservato in maniera molto più netta all'imperialismo francese. In ogni modo, dopo quella sconfitta, la Germania ha più volte mostrato di aver ricalibrato la propria collocazione e la propria azione in Europa, non recidendo i più importanti legami comunitari, ma mostrando una più accentuata tendenza a leggere la questione dell'integrazione e del coordinamento in Europa alla luce di un interesse nazionale più diretto, meno mediato.

La nettissima presa di distanza di Berlino dall'intervento in Libia (in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu, la Germania, con l'astensione sulla risoluzione 1973, ha assunto la posizione più contraria tra quelle espresse e successivamente ha ritirato le proprie unità navali dal teatro delle operazioni) ha il segno anche di un messaggio di indisponibilità a impegnarsi su un fronte di non particolare interesse e di attenzione alle posizioni dei Paesi dell'Est europeo, area invece di forte influenza tedesca e che, con il sostegno agli Stati Uniti, svolse un ruolo determinante nella sconfitta renana del 2003.

Possiamo segnalare inoltre due elementi di riflessione. Al di là delle differenze tra le due situazioni, differenze sicuramente rilevanti, Berlino conferma, dopo l'Iraq, una resistenza a farsi coinvolgere direttamente in un intervento nell'area nord-africana e mediorientale. La scelta tedesca di non impegnarsi nella crisi libica, se da un lato appare coerente con una lettura

dell'interesse nazionale affermatasi nel corso degli anni, non può al contempo non essere considerata comunque come un'opzione di ripiego, un segnale che, in senso contrario al ruolo assunto dagli Stati Uniti, mostra l'attuale indisponibilità a rivestire un ruolo effettivo di potenza capace di essere presente in ogni crisi significativa su scala globale.

Il disimpegno dell'imperialismo tedesco ha in ogni caso decretato l'impercorribilità della strada di una risposta effettiva dell'Unione europea. È stata la Nato l'organismo internazionale a cui un Paese come l'Italia ha potuto ricorrere nel tentativo, se non di fermare, almeno di contenere l'iniziativa francese. Il dinamismo di Parigi non ha potuto essere incapsulato in una politica estera e di difesa europea di fatto inesistente, questo tentativo ha dovuto giocoforza passare per un consenso, per un ambito effettivo. Anche il ruolo della Nato e, quindi, la funzione cardine degli Stati Uniti sono un fattore che si collega al vuoto europeo. La vittoria renana nel 2003 avrebbe avuto inevitabilmente un segno anti-americano, la sconfitta si traduce oggi anche nella possibilità per Washington di agire ancora come "potenza europea" e di fare da perno in un'azione di regolamentazione di rivali imperialismi europei in una guerra ad un braccio di mare dall'Europa.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Margherita Paolini, "Sotto le rivolte, gas e petrolio", *Limes*, n.1 2011.
- ² Giordano Stabile, "Agli insorti i porti del petrolio", *La Stampa*, 28 marzo 2011.
- ³ Conversazione con Vincenzo Camporini a cura di Lucio Caracciolo e Fabrizio Maronta, "Nelle partite d'Egitto e Libia perde l'Occidente, vince la Cina", *Limes*, n.1 2011.
- ⁴ Domenico Quirico, "Mercenari e 007 fidati le armi del Colonnello per domare l'esercito", *La Stampa*, 22 febbraio 2011.
- ⁵ Carlo Jean, "Stallo tra i due eserciti, deciderà il negoziato", *Il Messaggero*, 28 febbraio 2011.
- ⁶ Intervista di Natalie Nougayrède a Zbigniew Brzezinski, "Nous sommes dans un monde très asymétrique", *Le Monde-Bilan Géostratégie*, 2011.
- ⁷ Maurizio Caprara, "Il calcolo che frena l'Italia avere un ruolo se il Rais vince", *Corriere della Sera*, 11 marzo 2011.
- ⁸ Lorenzo Cremonesi, "Avanzata di Gheddafi, assedio a Bengasi", *Corriere della Sera*, 14 marzo 2011.
- ⁹ Lorenzo Cremonesi, "La minaccia di Saif ai ribelli: Tra 48 ore avremo vinto", *Corriere della Sera*, 17 marzo 2011.
- ¹⁰ Sergio Romano, "Senza ambiguità", *Corriere della Sera*, 19 marzo 2011.
- ¹¹ Massimo Franco, "Ora scelte bipartisan", *Corriere della Sera*, 23 marzo 2011.
- ¹² Angelo Panebianco, "Nazionalismi di ritorno", *Corriere della Sera*, 3 aprile 2011.

L'Italia in Libia: storia di un imperialismo straccione e feroce

La crisi libica ha assunto da subito un chiaro e marcato tratto di contrapposizione regionale che ha posto in discussione l'unità dello Stato nazionale e la sua coesione interna.

In Libia si confrontano due realtà regionali: la Tripolitania, cuore del regime e del consenso di cui tuttora dispone Gheddafi, e la Cirenaica, la regione in cui è nata e si è sviluppata la rivolta contro Tripoli. La divisione territoriale tra le due principali realtà libiche ha le sue radici in un non lontano passato, in un passato che ha visto l'imperialismo italiano giocare un ruolo da protagonista, con un carico di violenza e ferocia poco conosciuto ma non per questo meno grave.

La Libia, invenzione del colonialismo italiano

Il concetto di Libia come Stato unitario si afferma in epoca recente, prima del 1911 la Libia non esiste, nasce a seguito della conquista italiana e diviene un'unica realtà amministrativa quando il regime fascista unifica i governatorati di Tripoli e Bengasi. Sotto il dominio dell'Impero ottomano l'attuale territorio libico si compone di due distinte province, Tripolitania e Cirenaica, amministrate da due differenti funzionari imperiali che risiedono uno nella città di Tripoli, l'altro in quella di Bengasi. La Libia è di fatto un'invenzione dell'imperialismo italiano, la parola Libia inizia a circolare solo all'inizio del Novecento, quando quella parte di territorio del Nord Africa diviene l'oggetto del desiderio dell'espansionismo coloniale italiano. Emergono le prime teorizzazioni che vedono nel territorio libico una «terra promessa» in grado di placare le contraddizioni sociali e i crescenti flussi migratori dell'Italia liberale. La conquista di una grande colonia diviene, per molte correnti politiche italiane, un atto di giustizia sociale, l'Italia povera e proletaria ha bisogno di terra per i suoi figli e ha quindi il diritto di prendersela.

Nel 1911 il Governo, guidato dal liberale Giovanni Giolitti, dichiarando guerra all'Impero ottomano, dà inizio alla guerra italo-turca per ottenere il controllo del territorio libico. Ma già l'Italia di Giolitti si accorge che Tripolitania e Cirenaica sono realtà alquanto diverse, più complicato risulta essere, e lo sarà anche negli anni successivi, il controllo della Cirenaica, dove già l'Impero ottomano deve condividere parzialmente il potere con un'importante congregazione religiosa, la Senussia, fondata nel 1837 da uno studioso algerino di origine marocchina: Muhammad ibn Alī al-Sanūsī, il Gran Senusso.

Il Gran Senusso si installa in Cirenaica e, pur

senza creare uno Stato autonomo, diviene capo di una vasta comunità territoriale comprendente l'intero retroterra cirenaico e una parte di quello tripolitano. In Italia la Senussia rimane avvolta da un alone di mistero, il capo dell'ordine è chiamato il «*Papa nero*» e Giolitti spera di contare sull'appoggio dei senussi per consolidare il dominio italiano in Cirenaica. Allo scoppio della guerra nessuno è in grado di prevedere quale sarà l'atteggiamento della Senussia. L'imperialismo italiano dovrà confrontarsi con la dura resistenza organizzata proprio dai senussi e proprio in Cirenaica.

Sciara Sciat e l'inadeguatezza dell'esercito italiano

In Italia è ormai diffusa la convinzione, anche nelle alte sfere politiche e militari, che gli arabi aspettino l'intervento italiano a braccia aperte per liberarsi dal dominio turco, ma la situazione si presenta invece diversa: arabi e turchi coalizzandosi iniziano una dura resistenza contro l'espansionismo coloniale italiano. Nella battaglia di Sciara Sciat, ottobre 1911, un contrattacco araboturco sorprende i soldati italiani uccidendone circa cinquecento. Secondo Sergio Romano, anche in questo caso la classe dirigente e l'opinione pubblica italiana si dimostrano impreparate alle vicissitudini di una guerra coloniale, i fatti di Sciara Sciat sono accolti con reazioni emotive. In Italia si parla di tradimento, come se gli avvenimenti dovessero necessariamente conformarsi alla tanto diffusa quanto errata idea di una guerra semplice appoggiata dalle popolazioni locali. Gli arabi vengono accusati di aver attaccato alle spalle, come se la prassi militare richiedesse l'obbligo di avviso prima di sferrare l'attacco. I fatti dimostrano invece l'inadeguatezza militare italiana, tutte le potenze coloniali dell'epoca dispongono, in virtù di un'esperienza maturata nel tempo, di un esercito esperto e adatto a combattere guerre coloniali in condizioni ambientali e sociali difficili. L'esercito riflette le contraddizioni e l'eterogeneità della società italiana e di un apparato statale di recente formazione. «*Alla fine del secolo prestavano ancora servizio ufficiali superiori e generali che come Caneva (comandante delle truppe italiane in Libia, NdR) avevano cominciato la carriera al servizio di Stati diversi: avevano in comune una patria, acquistata da poco ma non la scuola in cui si impara a intendersi a gesti, sulla base d'eguale retroterra di nozioni e di simboli. [...] Quasi tutti gli eserciti europei erano reclutati su base territoriale. Richiamati alle armi i soldati affluivano dopo breve viaggio in una città della loro regione e lì prestavano servizio, in tempo di pace, insieme ai compagni di cui condividevano dialetto, abitudini, ricordi. I vantaggi del sistema erano evidenti: grande rapidità delle operazioni direclutamento, grande affinità dei*

reparti. [...] In Italia, invece, ogni reggimento era composto, in tempo di pace, da soldati di due differenti regioni ed era stanziato in una terza». La giustificazione ufficiale a tale forma di organizzazione e di reclutamento militare, fa riferimento alla necessità di favorire l'unificazione nazionale creando una comunanza di idee e di sentimenti tra soldati provenienti da realtà regionali profondamente differenti. In realtà ci sono anche motivazioni meno ideali alla base della struttura eterogenea dell'esercito italiano: dopo l'unità, l'esercito è impiegato spesso come strumento d'ordine pubblico e sicurezza interna, contro il brigantaggio nel Mezzogiorno, contro le proteste contadine, le rivolte anarchiche, gli scioperi. «*In Sicilia e in Lunigiana nel 1893, a Milano nel 1898 e in cento altre circostanze, i reggimenti erano usciti di caserma non per fare la guerra allo straniero, ma per rispondere alla chiamata di un prefetto; e avevano all'occorrenza, caricato e tirato. Bisognava quindi evitare che la truppa fosse chiamata a prestare servizio nella regione da cui proveniva e che i reggimenti stabilissero rapporti troppo intimi con le città di guarnigione. Il sistema serviva ad assicurare una polizia alternativa, ma faceva pesare una grave ipoteca sull'esercito come strumento di guerra»¹.*

La dura repressione italiana

Dopo la battaglia di Sciara Sciat l'Italia scatena la sua violenta reazione: secondo la ricostruzione storica compiuta da Angelo del Boca, in pochi giorni gli arabi uccisi superano i quattromila morti, quelli che scampano alla fucilazione sono deportati nelle carceri italiane (Ustica, Ponza, Caserta, Gaeta, Favignana). Moltissimi di loro non torneranno più nella loro terra, Paolo Valera, il solo giornalista riuscito a visitare alcuni luoghi di detenzione, così descrive il trattamento inumano inflitto ai reclusi: «*A Ustica è il numero maggiore. Luogo infetto. Luogo puzzolente. Luogo antiigienico. Il colera ve ne ha sepolti più di cinquecento in poche settimane. La miseria in cui sono stati tenuti ha contribuito alla falciatura delle loro vite. Nessun Paese ha trattato i prigionieri come l'Italia. Li ha nutriti come carcerati, con 600 grammi di pane e con una gavetta di minestra nauseosa. Il loro giaciglio è stato della paglia sternita, buttata in terra, sparpagliata sulle pietre o sugli ammattonati, come per le bestie»². Ancora oggi, ad un secolo di distanza, il loro calvario è vissuto in Libia con emozione ed è entrato a far parte del contenzioso libico nei confronti dell'Italia.*

Anche l'Italia ha quindi un suo passato coloniale, un passato coloniale spesso taciuto, nascosto, non conosciuto, un passato coloniale sporco di sangue e responsabile della morte di migliaia e migliaia di uomini. Un secolo esatto è passato da quei terribili avvenimenti, l'imperialismo italia-

no, i suoi apparati statali e ideologici, pronti a celebrare anniversari più o meno importanti legati alla storia dell'Italia, hanno, in questi mesi, sottaciuto, dimenticato o volutamente rimosso il triste anniversario legato alla guerra di Libia del 1911, un anniversario che rievoca una delle pagine più nere nella storia dell'imperialismo di casa nostra.

La resistenza libica al dominio italiano continua, a fasi alterne, per circa vent'anni, ed è la Cirenaica la regione che con più forza combatte gli italiani e che fornisce il più alto numero di partigiani alla causa dell'indipendenza.

La repressione italiana sarà feroce, vengono usati gas e armi chimiche, anche contro i civili, migliaia di libici sono deportati in veri e propri campi di concentramento e chi si ribella o tenta la fuga è condannato a morte.

Anche la Libia ha i suoi eroi, i suoi martiri, e la figura simbolo della resistenza cirenaica e senussita è Omar al-Mukhtar, «*il leone del deserto*».

Omar al-Mukhtar è il capo della resistenza anticoloniale negli anni '20, combatte gli italiani in Cirenaica e sarà impiccato dagli italiani nel settembre del 1931.

La ferocia dell'imperialismo straccione

L'imperialismo italiano, indicato da Lenin nella sua celebre definizione come «*imperialismo straccione*», non lesina a dimostrare la sua ferocia. Sempre secondo Del Boca, i morti dal 1911, anno dello sbarco degli italiani a Tripoli, al 1943, quando gli inglesi occupando la Libia cacciano gli italiani, ammontano a centomila. «*Centomila libici possono sembrare pochi rispetto ad altri genocidi avvenuti nella storia, ma se raffrontati alla popolazione libica degli anni Venti e Trenta, ottocentomila abitanti, significano che una persona su otto è morta. O in combattimento o nei campi di concentramento italiani o impiccata o deportata nelle isole senza più fare ritorno*»³.

Imperialismo straccione non significa imperialismo meno feroce, anzi, proprio perché straccione risulta essere più feroce. L'imperialismo italiano fatica ad avvicinare a sé, in virtù della sua forza economica, la popolazione locale, fatica a creare consenso perché fatica, più degli altri imperialismi, a creare occupazione, a favorire un certo livello di sviluppo capitalistico in grado di migliorare le condizioni di vita della popolazione libica. La studiosa Elvira Diana riporta che, decretando l'indipendenza della Libia nel 1949, l'Assemblea delle Nazioni Unite «*la descrisse come uno dei paesi più poveri e arretrati al mondo, dato che il tasso di analfabetismo dei suoi abitanti, che non superavano il milione e mezzo di unità, sfiorava il 90%*»⁴, ecco il risultato materiale di decenni di occupazione italiana, di un'occupazione prodotta da un imperialismo che non potendo contare su un'adeguata capacità di penetra-

zione economica deve ricorrere, più degli altri imperialismi, alla repressione militare.

Indicative, per cogliere la difficoltà di penetrazione economica dell'imperialismo italiano in Libia, risultano essere le esperienze del Banco di Roma e dell'Ente per la colonizzazione della Cirenaica. Il Banco di Roma, forte della protezione del Governo, diventa la testa di ponte dell'imperialismo italiano e prova a radicarsi in Libia prima dell'intervento militare del 1911. Dopo l'occupazione italiana concede prestiti alla popolazione locale, fa da intermediario nella vendita di beni di primissima necessità, come i cereali, cerca di favorire, attraverso opportuni prestiti, lo sviluppo agricolo ed industriale in Tripolitania. I crescenti problemi economici e sociali inducono il Banco di Roma a disinvestire sempre di più e a liquidare buona parte delle attività detenute in Libia. Venendo meno l'apporto del capitale privato, sotto il fascismo si cerca di favorire lo sviluppo economico libico tramite sussidi statali: per incentivare lo sviluppo delle attività agricole nella colonia, il Governo crea l'Ente per la colonizzazione della Cirenaica, un ente statale presieduto da Luigi Razza. L'insieme delle attività dell'Ente richiede un notevole sforzo finanziario ma le risorse ad esso versate risultano, già nella prima fase, insufficienti. «*I nodi finanziari vennero al pettine qualche tempo dopo: pur in una situazione presentata sotto gli aspetti più positivi alle autorità di governo, l'inadeguatezza delle risorse rispetto al modesto programma di investimento diventò crisi acuta nell'estate del 1934 e portò alla decisione di ridurre i lavori*»⁵. Vittime della crisi dell'Ente sono ovviamente i proletari, i lavoratori e manovali libici, impegnati nella costruzione di strade ed in altre opere finalizzate a migliorare la produttività agricola. Per ridurre le spese vengono licenziati i lavoratori dell'Ente, la riduzione del personale sarà drastica.

Le difficoltà economiche con cui l'imperialismo italiano deve perennemente confrontarsi ostacolano la formazione di consenso presso le popolazioni locali, non potendo "comprare", l'imperialismo italiano è costretto a reprimere, e a reprimere con più ferocia.

A. G.

NOTE:

¹ Sergio Romano, *La quarta sponda*, Longanesi, Milano 2005.

² Angelo Del Boca, *A un passo dalla forca*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2007.

³ Tonino Bucci, "Cirenaica dove soffia il vento della resistenza", *Liberazione*, 26 febbraio 2006.

⁴ Elvira Diana *La letteratura della Libia. Dall'epoca coloniale ai giorni nostri*, Carocci editore, Roma 2008.

⁵ Federico Cresti, *Non desiderare la terra d'altri*, Carocci editore, Roma 2011.

Le ideologie della guerra imperialista in Libia del 1911

Con il passaggio dall'Ottocento al Novecento il capitalismo giunge alla sua fase imperialista, caratterizzata, sul lato economico, dalla creazione dei monopoli e dalla fusione tra capitale bancario ed industriale (ed il formarsi così del capitale finanziario). Si compie in quel frangente anche la spartizione della terra tra le maggiori potenze mondiali. Lenin, nell'*Imperialismo*, inquadra in questo modo la dinamica del colonialismo: «*Per l'Inghilterra il periodo delle più grandi conquiste coloniali cade tra il 1860 e il 1880, ed esse sono ancora cospicue negli ultimi vent'anni del secolo XIX. Per la Francia e la Germania sono importanti specialmente questi ultimi venti anni. Abbiamo già veduto che il periodo di massimo sviluppo del capitalismo premonopolistico, col predominio della libera concorrenza, cade tra il sesto e il settimo decennio. Ora vediamo che specialmente dopo tale periodo s'inizia un immenso "sviluppo" delle conquiste coloniali e si acuisce all'estremo la lotta per la ripartizione territoriale del mondo.*

Il capitalismo italiano giunge tardi a questo banchetto imperialista. Nell'ultimo quarto dell'Ottocento si cimenta per proprio conto nel corno d'Africa, in Eritrea e Somalia, annoverando anche sconfitte militari come Dogali ed Adua. Più che come riscatto a quei rovesci sarà soprattutto in risposta all'allargamento della presenza dell'imperialismo francese in Tunisia che il Governo Giolitti lancerà l'offensiva alla Libia nel 1911, decretando un salto di qualità nella direttrice mediterranea del capitalismo italiano. Fu anche l'occupazione a tempo limite di uno degli ultimi spazi nordafricani lasciati liberi dalle potenze di Francia e Inghilterra, quest'ultima presente in Egitto.

V'erano stati già in precedenza proclami di mire espansionistiche nel Mediterraneo: Mazzini disse che Tunisi spettava all'Italia, Gioberti rivendicava la Corsica dalla Francia e Malta dall'Inghilterra, l'armatore genovese Rubattino, che aveva tra l'altro fornito le navi ai Mille di Garibaldi per la spedizione in Sicilia, puntava all'Africa intera sovvenzionando l'attività di esploratori italiani. Il Risorgimento e lo slancio capitalistico permettevano ai leader politici della borghesia italiana di guardare al Mediterraneo con lo sguardo rapace che per ultime avevano avuto forse solo le repubbliche marinare.

Lenin, sempre nell'*Imperialismo*, osserva che «*Politica coloniale e imperialismo esistevano anche prima del più recente stadio del capitalismo, anzi prima del capitalismo stesso. Roma, fondata sulla schiavitù, condusse una politica coloniale ed attuò l'imperialismo. Ma le conside-*

razioni "generalì" sull'imperialismo, che dimentichino le fondamentali differenze tra le formazioni economico-sociali o le releghino nel retroscena, degenerano in vuote banalità o in rodomontate sul tipo del confronto tra "la grande Roma e la grande Britannia". Perfino la politica coloniale dei precedenti stadi del capitalismo si differenzia essenzialmente dalla politica coloniale del capitale finanziario.

Anche il capitalismo italiano, a soli cinquant'anni dalla sua unificazione politica, aveva i caratteri di un giovane imperialismo, certamente debole, certamente straccione, ma imperialistico nell'accezione leniniana, e la sua missione in Libia rientra appieno nella definizione di guerra imperialistica di rapina. Lo storico Antonio Schiavulli (in *La guerra lirica*, Giorgio Pozzi editore, Ravenna 2009) riferisce del ruolo del Banco di Roma nella promozione dell'invasione italiana della Libia cent'anni fa: «*sin dal 1907, l'ente privato, i cui capitali provengono dal Vaticano [...] ha promosso investimenti nella regione e, nel 1910, ha aperto una succursale a Bengasi, un oleificio, una fabbrica di ghiaccio, ha acquistato terreni e monopolizza il commercio delle spugne, mentre sta iniziando a occuparsi di ricerche minerarie*». Ma non ci soffermeremo sulla condotta della Chiesa che santificò la guerra conciliando cattolicesimo e patriottismo, rispolverando una mai conclusa crociata contro gli infedeli.

Non approfondiremo qui le posizioni del partito socialista, schierato in parte in appoggio alla guerra con dirigenti come Bonomi e Bissolati, anche se altri come Turati e Treves condannarono l'impresa. Accenneremo solo alla curiosa giustificazione del noto massimalista e sindacalista rivoluzionario, Arturo Labriola, che era interventista perché «*la guerra contro la Turchia è sovversiva e rivoluzionaria poiché dietro la Turchia c'è l'Europa del danaro [...]. È chiaro che noi non lottiamo soltanto contro i turchi, ma anche contro gli intrighi, le minacce, il danaro e gli eserciti dell'Europa plutocratica*». Scaveremo invece nel mondo ideologico dei letterati, degli intellettuali, degli artisti, che svolsero in quel frangente storico una imponente opera di preparazione e supporto alla guerra imperialista, mistificando e falsificando in tal misura da creare, in una sorta di opera collettiva, una prima campagna martellante e ben orchestrata sul fronte delle idee. La battaglia contro le ideologie è un momento importante per il marxismo, perché solo forgiando un nucleo di scienziati e militanti preparati oggi, si potrà pensare di mettere in discussione domani, quando vi saranno le condizioni materiali, il capitalismo.

L'ideologia aggressiva dell'imperialismo italiano non si svegliò di soprassalto il giorno prima che partissero le corazzate per Tripoli. L'infiltrazione pacifica, così veniva chiamata, era iniziata da tempo: il primo consolato italiano è già del 1861, mentre il primo giornale libico in lingua italiana, intitolato *L'Eco della stampa* e stampato a Siracusa, è del 1892.

Fiori inoltre a fine Ottocento una letteratura, tra cui si inserisce anche Salgari, celebrante le bellezze esotiche, per lo più oppresse (d'altra parte erano figlie dell'Islam) ed in attesa del soldato italiano liberatore, di cui puntualmente si innamoravano (ma dal quale in pochi casi, significativamente, venivano ricambiate, perché comunque ritenute inferiori). Quando queste non si concedevano spontaneamente, è fatto storico che durante l'occupazione militare venissero prese con la forza, ma la tal cosa era anche incitata, incoraggiata in una esplicita canzonetta in voga allora, che recitava: «*E quando sbarcheremo / i turchi fuggiranno / e noi ci prenderemo / le donne del Sultan*». «*Tripoli bel suol d'amor*», si intitolava poi un'altra nota canzone, ma, senza far dimenticare per chi e come si andava in terra straniera il brano continuava così: «*...ti giunga dolce questa mia canzon, sventoli il Tricolore sulle torri al rombo del cannon! Naviga, o corazzata: benigno è il vento e dolce è la stagione. Tripoli, terra incantata, sarà italiana al rombo del cannon*».

Oltre a promettere amore e belle donne l'ideologia preparatoria dell'intervento sognava ad occhi aperti e a tutto tondo: la Libia era la vera e propria terra promessa, appartenente per giunta naturalmente e fatalmente agli italiani. Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti così giustificò l'invasione della Tripolitania: «*Vi sono fatti che si impongono come una fatalità storica alla quale nessun popolo può sottrarsi senza compromettere in modo irreparabile il suo avvenire*». Il più famoso poeta d'allora, Gabriele D'Annunzio, celebrò l'impresa nelle dieci *Canzoni delle gesta d'oltremare*, in cui senza ritegno si promuove una politica aggressiva: «*l'Italia non vuole per viltà dimenticare i doveri che essa ha. Come grande potenza, verso l'avvenire, una colonia genera da se stessa nuove espansioni, diventa fatale il non affermarsi, il proseguire, lo sviluppare e completare il primo successo. La Libia deve essere per noi un punto di partenza, non un punto d'arrivo*». Si torna dunque alla fatalità, sinonimo di inevitabilità per il pensiero comune, poiché: chi può nulla contro il fato? Ma è un fato molto utile, se ben si ragiona, alla borghesia italiana, «*la fatalità storica che consente alle razze civili la loro sovrapposizione alle razze barbare nei paesi da loro isteriliti*». Era la declinazione italiana, in ragione dell'eredità diretta dell'Impero romano, dell'ideologia statunitense del *manifest destiny*, il “destino manifesto” per cui era

legittimata nell'Ottocento l'espansione territoriale senza freni degli Stati Uniti nel continente americano.

Le testate giornalistiche di allora spalancarono le porte agli interventisti e le sbarrarono agli altri. D'Annunzio pubblicò infatti dalle prime pagine del *Corriere della Sera*, Gaetano Salvemini, ad esempio, che sarà poi interventista nella Prima guerra mondiale, per poter esprimere la propria contrarietà all'avventura coloniale dovette, dopo la rottura con Prezzolini, fondare un nuovo giornale. La nuova pubblicazione prese il nome di *Unità* e il 18 luglio 1913 elencava i quotidiani di allora che appoggiarono la conquista della anelata “quarta sponda”, come era stata definita dalla lirica del vate. Se il *Corriere della Sera* si schierò all'ultimo a favore della guerra, a sostenerla da prima e con più forza troviamo il *Giornale d'Italia*, legato agli interessi navali e alla produzione di armi, seguito dal *Mattino*, dal *Corriere d'Italia*, dalla *Tribuna* (legata all'industria navale genovese e alla Banca Commerciale), dalla *Stampa* di Torino filo-giolittiana, e poi il *Resto del Carlino*, il *Messaggero*, il *Giornale di Sicilia*, la *Gazzetta di Venezia*.

Le ragioni dell'opposizione di Salvemini furono di mera opportunità, metteva in guardia la borghesia italiana che la Libia era “una enorme voragine di sabbia”. Se proprio la Libia non era tal quale ad uno scatolone di sabbia -perché comunque vi erano produzioni di datteri, pesci, spugne, lane di cammelli ecc.- sicuramente non era l'Eldorado di cui farneticavano svariati intellettuali. Lo sforzo mistificatorio non aveva infatti pudore. Enrico Corradini scriveva: «*che olivi folli, cupi, non potati, selvosi, carichi di olive! Viti atterrate dal peso dei grappoli. Altro che deserto! Siamo in terra promessa*». Giuseppe Beviore: «*il grano e la melica danno, negli anni medi, tre o quattro volte il raccolto dei migliori terreni d'Europa coltivati razionalmente*». Altri millantavano perfino miniere di diamanti. Giovanni Papini, promotore di molte riviste nell'arco della sua carriera, scrisse però che «*in certi casi, dunque, per ragioni nazionali e politiche, può convenire di fare una guerra anche per impadronirsi di uno scoglio senza piante e senza miniere. [...]* E nell'Europa del 1911, se l'Italia vuol seguitare ad essere, l'impresa di Tripoli era necessaria» (in *La guerra vittoriosa*).

Beviore e Corradini furono personaggi importanti in quel periodo. Furono tra i fondatori dell'Associazione Nazionale Italiana (Firenze 1910), antesignana portatrice in Italia di una ideologia social-imperialista, capace in seguito di fornire numerosi quadri al partito fascista. Corradini era una delle figure di spicco e sostenne la guerra come lotta internazionale delle nazioni proletarie contro le nazioni capitaliste: «*il nazionalismo deve insegnare il valore della lotta inter-*

nazionale, come il socialismo ha insegnato quello di una lotta minore, quella di classe». Il nazionalismo non è dunque per costoro solo diverso dall'internazionalismo, bensì superiore. Osserva correttamente Schiavulli come ancora nel 1940 Mussolini motivava l'entrata in guerra dell'Italia come «la lotta dei poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio delle ricchezze e di tutto l'oro della Terra». Trent'anni quasi erano passati ma ancora il capitalismo italiano era raffigurato alle masse proletarie come un insieme indistinto di povera gente, buona e schiacciata dalle prevaricazioni straniere di nazioni ricche e potenti.

Anche il poeta Giovanni Pascoli cantò l'impresa coloniale rimarcando la matrice umile dell'Italia. Non solo, si giustificava la guerra come potenziale valvola di sfogo ai problemi posti dall'emigrazione. Alla constatazione delle problematiche umane degli immigrati italiani nel mondo, proletari e contadini, si legava la promessa di conquista di una nuova patria, di una Terra santa. I migranti, scrive il Pascoli, «erano diventati un po' come i negri, in America, questi connazionali di colui che la scoprì; e come i negri ogni tanto erano messi fuori della legge e della umanità, e si linciavano. [...] Ma la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: [...] una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto». Sempre nel suo famoso scritto citato, *La grande proletaria si è mossa*, vengono poi celebrate le grandi virtù di una guerra già definita umanitaria: «Ora l'Italia, la grande martire delle nazioni, dopo soli cinquant'anni ch'ella rivive, si è presentata al suo dovere di contribuire per la sua parte all'umanamento e inciviltamento dei popoli; al suo diritto di non essere soffocata e bloccata nei suoi mari», e ancora, «combattiamo e spargiamo sangue, e in prima il nostro, non per disertare ma per coltivare, non per inselvaticchire e corrompere ma per umanare e incivilire, non per asservire ma per liberare. Il fatto nostro non è quello dei Turchi. La nostra è dunque, checché appaiono i nostri atti singoli di strategia e di tattica, guerra non offensiva ma difensiva». Il predatorio assalto del giovane imperialismo italiano, straccione e in ritardo rispetto ai concorrenti, assetato di avere una sua fetta di colonie anche in Nord Africa, è definito addirittura un «fatto di eroica e materna pietà». D'altra parte il *Corriere della Sera* pubblica il 28 dicembre 1912 un pezzo dell'inviato Barbini in cui si legge: «la situazione militare non dà molte preoccupazioni [...] noi giungiamo come amici lungamente aspettati, inutilmente chiamati. Si direbbe che Tripoli sia stata sempre segretamente italiana e che l'Italia vi avesse un posto in ogni

cuore [...]».

L'ideologia della patria liberatrice era particolarmente diffusa. Gabriele D'Annunzio rappresentava con queste parole Tripoli: «Mentre tutta l'Africa è scossa da un vento di rinnovamento e di trasformazione che prepara per l'avvenire mirabili forme di umanità e di cultura, questa sola terra è votata a una decadenza di giorno in giorno più vergognosa. Una terra che vive nell'odio dell'oppressione, una terra che invoca da tempo una forza liberatrice» (*La data dell'occupazione di Tripoli...*, 9 ottobre 1911). La forza liberatrice, come ha ben documentato lo storico del colonialismo Del Boca (si veda *Italiani, brava gente?*, Neri Pozza Editore, Vicenza 2005) annoverava tra i suoi strumenti di umanità e cultura i campi di concentramento. Ma d'altra parte, alla rappresentazione dell'indigeno buon-selvaggio era affiancato lo stereotipo dell'africano feroce e privo di scrupoli per cui era necessario il pugno di ferro, di cui le impiccagioni collettive, come quelle di Sciarra Sciat, ne erano efficace manifestazione.

Un'ultima importante corrente letteraria coinvolta nella campagna ideologica bellicista fu il futurismo. Nel manifesto di Filippo Tommaso Marinetti del 1909, atto fondante del movimento futurista, si esalta esplicitamente la guerra: «noi vogliamo glorificare la guerra -sola igiene del mondo- il militarismo, il patriottismo [...]». Simili ideologie non erano affatto relegate ad una élite intellettuale se teniamo fede al carteggio tra Trotskij e Gramsci, in cui quest'ultimo ritiene che il periodico futurista *Lacerba* fosse diffuso per i quattro quinti tra i lavoratori.

Se infatti teorizzazioni come quelle esposte fossero rimaste patrimonio di un pugno di pensatori isolati e ininfluenti non meriterebbero neanche di essere trattate, almeno su di una testata marxista. Ma proprio perché sono state armi della borghesia, confezionate ad arte da intellettuali piccolo borghesi al loro soldo, per perpetrare al meglio i propri interessi contro i lavoratori, esse vanno conosciute e comprese per meglio far fronte alle velenose ideologie odierne.

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 30/04/2011

Primo bilancio della presidenza Obama

Dopo più di due anni dal suo insediamento alla Casa Bianca la presidenza di Barack Obama merita una riflessione e un primo bilancio sia sul suo operato che nel contesto complessivo nazionale nel quale si è trovata inserita e nel quale si inserirà nel prossimo biennio di mandato.

Se portiamo indietro le lancette dell'orologio al 2008 ricordiamo come il candidato democratico dopo aver battuto nelle primarie di partito Hillary Clinton, si presentasse come il salvatore della patria in una situazione dove la crisi finanziaria faceva presagire il peggio, per di più a pochi mesi dal fallimento di Lehman Brothers, considerato ancora oggi come il punto culminante dei neri presagi sulla situazione finanziaria complessiva degli Stati Uniti e dell'intero Occidente.

Obama si presentava come il politico che meglio poteva interpretare il cambiamento; un cambiamento che doveva investire la politica estera certamente, ponendo fine allo spauracchio unilateralista di Bush e alle guerre di quest'ultimo, riaprendo una nuova stagione di multilateralismo, come se fosse la volontà di un singolo presidente a determinare la multilateralità del primo imperialismo mondiale e non il quadro complessivo del rapporto tra le potenze.

Ancora di più però Obama doveva essere l'interprete del cambiamento economico degli USA. Doveva dare una lezione al mondo della finanza, reo di aver condotto l'intero Paese sull'orlo del baratro e doveva soprattutto aprire una nuova stagione di riforme economiche, sociali ed ambientali addirittura, giudicate ormai ineludibili da buona parte degli analisti politici che allora affrontavano in questi termini il cambiamento di segno della presidenza americana.

Le sinistre d'Occidente avevano ritrovato una speranza, un leader riconosciuto ed amato che appariva a prima vista come frutto di chissà quale movimento popolare di minoranze che trovavano ora una loro riscossa politica. Con Obama, la sinistra borghese di mezzo mondo pensava si potesse aprire nel Paese più importante del globo una stagione di riforme e di regolamentazioni in grado di dare fiato a chi in ogni Paese agognava di porre fine a un'epoca di smaccato segno deregolamentatore e liberista.

Come sempre poi la realtà presenta il suo conto e senza voler ritornare sullo schieramento squisitamente grande borghese che portò allora Obama alla presidenza e senza voler nuovamente ricordare le debolezze intrinseche, già sottolineate in precedenti articoli, con le quali nasceva l'Amministrazione Obama, a livello di capacità di sintesi degli interessi della borghesia americana, a due anni di distanza Obama deve fare i conti con tutta una serie di risultati e di prospettive, in virtù anche del responso delle mid term, che ben si distanziano dalle

illusioni lanciate a mezzo stampa e a mezzo televisivo tre anni fa.

Da un punto di vista dell'economia interna la presidenza democratica è tornata a vecchi strumenti conosciuti non più tardi dei primi anni di presidenza di Bush jr. per tutto ciò che concerne la leva su bassi tassi di interesse e sul deprezzamento del dollaro che contemporaneamente dovrebbero favorire gli investimenti interni, la competitività internazionale e interna delle merci americane, in attesa di una rivalutazione sensibile della moneta cinese che tarda ad arrivare e che il presidente degli Usa continua ad inserire nell'agenda degli ultimi vertici del G20. Allo stesso tempo il deprezzamento della moneta americana è un'arma utile a diminuire di fatto il peso del debito verso l'estero, composto per buona parte da titoli del tesoro in moneta americana.

Su questa linea è anche da inquadrare l'acquisto di buoni del tesoro da parte della FED il giorno dopo le elezioni di mid term per un valore di 600 miliardi di dollari, definito *quantitative easing* che crea liquidità e deprezza il dollaro stesso drogandone l'offerta.

Da questo punto di vista ora Obama dovrà fare i conti con una forte opposizione all'utilizzo di questa leva; il partito repubblicano ha trovato infatti un suo punto di convergenza interna tra le istanze del Tea Party e il resto del partito contro questa politica economica della FED e della Casa Bianca.

I repubblicani hanno creato un vero manifesto contro il dollaro debole sottoscritto anche nelle pagine del *New York Times* e del *Wall Street Journal* dai maggiori economisti di quest'area politica e approvato anche da Paul Ryan, nuovo presidente della commissione finanza della Camera. Per i repubblicani può essere anche una carta politica per aumentare la propria influenza sul mondo finanziario, che nelle ultime presidenziali aveva elargito la maggior parte dei propri fondi al candidato democratico, ottenendone la conferma della maggior parte dei fondi del programma di aiuti TARP. La borghesia finanziaria che vive del debito americano e dell'attrattività dello stesso per calamitare una buona fetta della liquidità internazionale vive con forti mal di pancia l'indebolimento del dollaro che potrebbe disincentivare i Paesi che più investono sul debito americano dal continuare a farlo in maniera massiccia.

Anche con le leggi varate nelle ultime settimane del 2010 il presidente democratico riprendeva il solco del suo predecessore, aggiungendo all'economia circa 900 miliardi di dollari attraverso sgravi fiscali alle imprese e riduzione dei contributi pagati da quest'ultime sul lavoro.

Il presidente in ogni caso dovrà ora fare i conti con la necessità di convergere su questi e altri temi caldi con i repubblicani, non solo perché essi sono

maggioranza al Congresso ma anche perché, e i due fattori sono estremamente collegati, in questo bilanciamento di forza con una presidenza di un segno e il Congresso di un altro, in questo momento come in tanti altri della storia statunitense, sembra che le varie frazioni della classe dominante americana trovino una maggior possibilità di sintesi.

Sempre da un punto di vista economico nei fatti l'ultima legge finanziaria varata in extremis, poche ore prima del termine oltre il quale diversi servizi pubblici dello Stato federale sarebbero stati bloccati, risponde già alla regola del compromesso tra presidenza e Congresso. I tagli previsti sono intorno agli 80 miliardi di dollari per tutta una serie di programmi governativi e risponde alla necessità di controllare un deficit di ampie proporzioni.

Obama si è visto nella fattispecie stretto dalla compagine repubblicana che ha investito molte energie per portare a casa questa vittoria politica e che è stata disposta a tirare la corda fino all'ultimo istante facendo capire che non intendeva mollare su un punto che era stato centrale nella campagna elettorale di mid term.

Come abbiamo rilevato nell'articolo dedicato alle recenti mid term di novembre anche in questa circostanza la riscossa repubblicana è partita da Sud, dove molte frazioni oggi tornano a chiedere con insistenza un controllo sul deficit dello Stato federale, riflesso di una ripartizione di risorse nella quale si sentono svantaggiati. Su tale onda i repubblicani potrebbero ancora in sede di Congresso tentare di annacquare la riforma sanitaria del presidente che richiede in un primo periodo un investimento dello Stato federale che a più riprese deve essere varato dal Congresso.

Un altro punto che era stato fortemente caldeggiato nel programma governativo di Obama e sul quale lo stesso presidente aveva basato anche una parte delle sue ricette sulla ripresa economica e occupazionale ruotava attorno all'agenda energetica.

Il programma obamiano ruotava attorno a due aspetti fondamentali che erano da una parte lo sviluppo delle tecnologie per la diminuzione delle emissioni nel settore automobilistico, fattore centrale, non a caso, dell'accordo tra Fiat e Chrysler, e dall'altra doveva esserci, attraverso anche l'investimento pubblico in ricerca e tecnologia, un deciso passo avanti in termini dell'utilizzo delle fonti rinnovabili.

Obama aveva scelto come segretario all'Energia il premio Nobel per la fisica del 1997 Steven Chu, fautore da sempre delle energie rinnovabili, e aveva stanziato 400 milioni di dollari all'anno di sussidi per lo sviluppo delle tecnologie a basso carbonio.

La realtà ha detto però che la crisi economica ha portato oggettivamente a un abbassamento dei consumi di elettricità, soprattutto nelle aziende e ha

di conseguenza abbassato gli introiti provenienti dall'energia, riducendo l'appel per molti gruppi del settore per gli investimenti sull'energia "verde" che a questo punto si presentano come un investimento ingente e dai risultati incerti o al meglio molto dilatati nel tempo.

Come riporta Antonio Dai Pra, consulente su questioni energetiche, in un articolo su *Aspenia*, il risultato fin qui dell'Amministrazione su tale tema ha rappresentato uno dei peggiori fallimenti di questo biennio obamiano:

«Al termine del suo primo anno di mandato, Obama ha dovuto incassare lo smacco di vedere che il tasso di crescita delle rinnovabili era stato lo stesso dell'ultimo anno della presidenza Bush. La precedente maggioranza democratica non è stata in grado di approvare l'American Clean Energy and Security Act, che entro il 2020 mirava ad aumentare del 20% l'utilizzo di energia da fonti rinnovabili e a sviluppare su scala commerciale impianti per la cattura e lo stoccaggio del carbonio per le centrali elettriche».

La nuova composizione degli equilibri politici non potrà che minare ulteriormente le speranze di Obama di essere riconosciuto almeno come portatore di questo genere di riforma economica strutturale.

I repubblicani e le frazioni sudiste cercheranno in tutti i modi di rilanciare il settore petrolifero americano che nei piani di Obama doveva essere una fonte che col tempo doveva conoscere un declino il più rapido possibile. Nei programmi repubblicani il rilancio di questo settore, che chiaramente avrebbe degli effetti sull'offerta globale di greggio e quindi anche sui prezzi di quest'ultimo, parte dallo sviluppo delle piattaforme offshore, cioè a largo delle coste e da una ripresa importante della produzione di greggio in Iraq.

Importante potrebbe essere anche la ripresa dell'energia ricavata da gas, il cosiddetto shale gas, riccamente presente nel Mid West e in Texas, settore in espansione che potrebbe anche attirare investimenti se maggiormente sponsorizzato dallo Stato federale.

Sia esponenti democratici, i cosiddetti Blue Dogs, che repubblicani convengono inoltre sullo sviluppo dell'energia nucleare tramite utilizzo di fondi statali che erano stati stanziati per nuovi reattori ma non ancora utilizzati e che porterebbero nuovamente gli USA all'avanguardia nella produzione di questa fonte di energia. E sempre bipartisan è la coalizione sostenitrice del carbone, altra fonte di energia che Obama voleva portare al declino ma che rimane la fonte che copre il 50% della domanda elettrica del primo imperialismo al mondo e che richiederebbe pochi investimenti dal momento che il suolo americano rimane ricchissimo di questa fonte naturale, detenendone circa la metà delle riserve mondiali.

Il programma riformatore di Obama aveva certa-

Questione contadina e strategia internazionalista, dalla coerenza rivoluzionaria al regresso stalinista

mente dei tasselli fondamentali, sia da un punto di vista economico che sociale che non hanno trovato in questi due anni la forza per imporsi. Già questo programma denotava in partenza nei suoi obiettivi e nelle sue finalità una certa debolezza relativa in senso riformistico a confronto con i grandi disegni riformatori del passato. In ciò c'è già un segno dei tempi e del nuovo contesto sociale ed economico che nei Paesi imperialisticamente avanzati si sta affermando; difficile ci parrebbe sia in senso storico che in sede di analisi paragonare il programma obamiano con i grandi progetti riformatori rooseveltiani e johnsoniani.

Le debolezze intrinseche di questa Amministrazione in termini di capacità di sintesi non possono spiegare globalmente l'interezza del fallimento di questi già deboli propositi riformatori.

La domanda da porsi in sede di analisi, con le sue conseguenze politiche, ruota attorno alla possibilità in questa era dell'imperialismo di operare un vasto programma di riforme all'interno dei Paesi più imperialisticamente maturi.

Obama, come molti altri esponenti riformisti degli ultimi decenni, fatica a trovare la spinta necessaria per questo tipo di progetto da importanti frazioni borghesi all'interno, quelle stesse frazioni che fino agli anni '70 erano in grado di muovere milioni di uomini su riforme in quell'epoca essenziali per alcuni mutamenti strutturali del capitalismo.

Quelle riforme che negli Usa Lyndon Johnson, piuttosto che Harry Truman o ancor più Franklin Delano Roosevelt avevano portato avanti sulla scorta di movimenti riformatori in grado di riempire piazze e di portare migliaia di persone a sacrificarsi sull'altare di quello che allora poteva sembrare una conquista per tutti ma che già al tempo, come oggi, l'analisi marxista categorizzava come conquiste borghesi.

Il capitalismo nel suo complesso divenire storico necessita di riforme perché la realtà del mercato mondiale è in continua evoluzione. Il cambiamento di alcuni aspetti non essenziali di sé è necessario concorrenzialmente ad ogni capitalismo, anche perché il riformismo storicamente e oggettivamente ha sempre significato in ultima istanza la possibilità di un maggiore e più funzionale sfruttamento della classe operaia, pur apparendo come una conquista di quest'ultima, e per questo è stato e sempre sarà osteggiato dalle forze rivoluzionarie nell'epoca dell'imperialismo.

In un contesto non astratto ma concreto, fatto di concorrenza internazionale e lotta politica per la spartizione delle sfere d'influenza a livello mondiale, ogni attore capitalista e imperialista necessita di riformarsi. Il quesito è se la dinamica sociale negli imperialismi maturi non abbia avuto, come risultato non voluto, un freno pesante alla necessaria continuità di riforme.

William Di Marco

I bolscevichi e l'alleanza con i contadini

Dopo la presa del potere, i bolscevichi si ritrovarono a governare lo Stato russo in una situazione che vedeva non solo la sopravvivenza e la reazione controrivoluzionaria delle classi possidenti, ma anche una condizione internazionale in cui non era emersa una spinta rivoluzionaria capace di congiungersi con l'avanguardia bolscevica. Il partito che esprimeva gli interessi del proletariato si trovava anche a dover gestire i rapporti con altre classi sociali. Non si può negare che Lenin studiò in modo particolare le classi sociali in Russia, questo gli permise di elaborare una strategia, di inquadrare l'azione del partito tanto sulla scala internazionale quanto nella specifica realtà russa. Nei suoi studi, nella sua analisi non trascura il peso che hanno i contadini nella società russa. *«Occorre sapere se sono molti quei contadini che sono capaci, non meno dei grandi proprietari fondiari, di farsi un capitale e di vivere del lavoro altrui. Se non riusciremo a capirlo molto bene, tutte le chiacchiere sulla miseria non approderanno a nulla»*. È il 1903 quando Lenin pone questo problema, prima della rivoluzione del 1917 e persino prima di quella del 1905. Nella sua analisi divide i contadini in quattro categorie: grandi proprietari fondiari, contadini ricchi, contadini medi e contadini poveri. Per il capo bolscevico è importante lavorare sulle statistiche, per quanto fossero imprecise le fonti russe dell'epoca, ma per mettere a fuoco un'analisi politica e le basi di un'azione conseguente, *«non si tratta di calcolare il migliaio o il centinaio di migliaia, ma di capire chiaramente quale è la forza dei contadini ricchi, quale è la loro situazione, per sapere riconoscere i propri nemici e i propri amici, per non lasciarsi ingannare da frottole e da chiacchiere di ogni specie, per conoscere la situazione dei poveri e soprattutto la situazione dei ricchi»*. La rivoluzione proletaria nella specifica realtà russa porrà il problema dell'alleanza della classe operaia con i contadini poveri e dell'atteggiamento da tenere verso i contadini medi, all'interno di un instabile equilibrio in cui era di vitale importanza garantire al proletariato un ruolo guida e la possibilità di resistere al pote-

re contro pressioni e insidie provenienti da dinamiche sociali ancora caratterizzate dalla presenza della divisione in classi. Nella strategia di Lenin però, questa esigenza di mantenere un equilibrio sociale su cui poggiare il potere proletario era inscindibile dalla prospettiva rivoluzionaria internazionale. Solo in quest'ottica, solo in vista di una saldatura con l'offensiva rivoluzionaria del movimento operaio occidentale (fatto che indiscutibilmente per Lenin avrebbe coinciso con la cessione da parte dei rivoluzionari russi del ruolo di avanguardia ad altre forze rivoluzionarie espresse da società capitalistiche più avanzate) aveva un senso il mantenimento al potere del partito della rivoluzione proletaria, con le esigenze di compromesso con altre componenti sociali che questa permanenza al potere comportava.

La questione contadina

Il mondo contadino russo non è di facile lettura. È un mondo complesso che però è stato per certi aspetti determinante nella rivoluzione del 1917. Ma se si vuole capire il perché di certe fondamentali scelte, prese di posizioni dei contadini non bisogna fermarsi solo al periodo della presa del potere dei bolscevichi. Il 1905 è di fondamentale importanza per i fatti del '17 e soprattutto segna in modo particolare il tessuto sociale delle campagne. In uno scritto presentato in un recente convegno sulla rivoluzione del 1905, Viktor V. Kondrasin afferma che «*il 1917 è indissolubilmente collegato al 1905. Le radici sociali della guerra contadina devono essere cercate nella crisi economica, demografica e normativa della penetrazione capitalistica nel mondo contadino – che ne provoca la decontaminazione – e nella inefficace politica agraria dell'autocrazia, che non riuscì a scongiurare lo scoppio rivoluzionario*».¹ Sicuramente in un mondo contadino arretrato, rispetto all'altra parte dell'Europa, l'arrivo del capitalismo e i tentativi di riforma da parte dei Governi zaristi, crearono squilibri nel tessuto sociale contadino che verranno intercettati dall'azione politica dei bolscevichi. Kondrasin afferma che «*il decreto bolscevico sulla terra risolveva la questione agraria nelle forme suggerite dagli stessi contadini. Esso realizzò l'aspirazione secolare dei contadini alla terra, espressa nelle istruzioni e nei mandati del periodo della Prima rivoluzione russa. Ciò attirò milioni di contadini dalla parte del potere sovietico*». La politica bolscevica ruppe con i metodi zaristi anche nelle

campagne, dai progetti di alimentare la proprietà privata della terra e dalla creazione del contadino-proprietario si passò alla divisione delle terre private tra tutte le famiglie contadine. I bolscevichi attraversarono indubbiamente fasi di acuta tensione con il mondo contadino ma durante l'attacco degli eserciti bianchi il partito rivoluzionario riuscì ad attirare a sé quella parte di contadini medi che non vedevano di buon occhio la ricostituzione del dominio dei proprietari fondiari. Lenin fornisce una accurata spiegazione di cosa è il contadino medio e della sua importanza nel tessuto sociale delle campagne. Il contadino medio è il contadino che non ha la capacità di sfruttare manodopera salariata ma che è attrezzato e ha scorte necessarie per soddisfare il proprietario fondiario che comunque nella scala sociale lo soggioga. Né vero padrone, quindi, né operaio, ma la sua funzione diventa importante per i bolscevichi nell'ottica di quel prioritario obiettivo di conservazione del potere in attesa che riprenda il ciclo rivoluzionario in Europa.

La forza storica dell'internazionalismo contro l'ideologia del nazionalismo russo

Un aspetto di fondamentale importanza, che Lenin non ha mai trascurato tanto prima e durante la guerra mondiale quanto dopo, è la fondamentale questione dell'internazionalismo. Non considerato come aspetto esteriore alla lotta di classe, aggiunta nobile ma sostanzialmente romantica a più concreti elementi dell'azione politica e della situazione storica, ma come connotato basilare di una strategia rivoluzionaria accuratamente inserita nella realtà in evoluzione. La lotta per riconquistare città fondamentali come Kiev, Poltava o Kharkov non poteva risolversi in nuovo slancio alle classi possidenti russe, al nazionalismo grande-russo, doveva rappresentare un incremento della forza del proletariato, fondata sull'unione fraterna e militante degli operai di varie nazionalità contro la forza internazionale del capitale. Di fronte ai bolscevichi, insiste Lenin, si poneva il compito cruciale di superare le diffidenze che secoli di autocrazia e il mondo capitalistico avevano creato tra grandi-russi e ucraini, un terribile retaggio del passato capace di sprigionare una nefasta vitalità a scapito della maturazione dell'indispensabile coscienza internazionalista. La lotta andava indirizzata innanzitutto all'interno della Russia: «*Noi comunisti grandi-russi, dobbiamo quindi combattere nel nostro ambiente, con la massima*

severità, ogni minima manifestazione di nazionalismo grande-russo; queste manifestazioni, essendo in genere un tradimento del comunismo, recano un grandissimo danno poiché ci dividono dai compagni ucraini, e fanno così il gioco di Denikin e dei suoi seguaci». Così si rivolge Lenin ai contadini e operai ucraini alla fine del 1919. La dittatura del proletariato doveva imporsi contro il gioco dei capitalisti e del loro sfruttamento della classe operaia, doveva mettere all'ordine del giorno il superamento di ogni tipo di nazionalismo, piccolo o grande che fosse, puntare con determinazione al superamento della divisione nazionale tra proletari. Ma, aspetto di fondamentale importanza nell'impostazione di Lenin, questo superamento doveva partire dalla nazione che aveva esercitato l'oppressione, che aveva schiacciato le altre nazioni. Proprio perché internazionalista, il potere bolscevico doveva tenere in attenta considerazione la diffidenza, gli antichi e motivati sospetti nutriti dalle popolazioni soggette al dominio grande-russo. I rivoluzionari provenienti dalla nazione egemone dovevano mostrare, con pazienza, comprensione, a costo di sacrifici, ai proletari delle nazioni oppresse il cammino di emancipazione dai vincoli nazionali. Nessun cedimento sulle fondamentali questioni della lotta di classe, ma grande attenzione alla sensibilità nazionale dei popoli soggetti al dominio grande russo. «E proprio riconoscendo l'indipendenza degli Stati polacco, lettone, lituano, estone e finlandese noi ci guadagniamo lentamente ma sicuramente la fiducia delle masse lavoratrici dei piccoli Stati vicini, le masse più arretrate, più ingannate e più oppresse dai capitalisti. Proprio con questo mezzo noi le strappiamo con più sicurezza all'influenza dei "loro" capitalisti nazionali, per condurle verso la fiducia completa, verso la futura, unica repubblica internazionale dei soviet».

La lotta interna al potere sovietico intorno al tema dei rapporti nazionali in breve tempo si intensificò. Si affermarono tendenze politiche che, sotto i richiami al comunismo, esprimevano l'anima sciovinista grande-russa. Forze capitalistiche, all'insegna della formula del socialismo in un solo Paese, strinsero sempre più la presa sulle leve dello Stato russo. Con la vittoria del capitalismo di Stato, maturò l'affermazione di leve di esponenti politici in grado di esprimere, perseguire e formulare meglio gli interessi capitalisti e il concetto di internazionalismo, dal piano di parità tra tutti i lavoratori delle diverse nazioni con una particolare

vigilanza sulle propensioni prevaricatrici delle nazionalità più forti, venne degradato in un "internazionalismo" teso a sostenere il ruolo trainante ed egemone della Russia. Urss divenne sinonimo di Russia (anche oggi questa idea è purtroppo ancora viva) e tornò in auge una politica estera ereditata dall'epoca zarista con nuove forme e nuova forza. La nuova formulazione del partito stalinista pose al centro della realtà sovietica la tradizione, la cultura russa e l'ideologia che il proletariato russo, avendo battuto la borghesia, aveva il diritto di mettersi alla guida del Paese più progressista del mondo. Stalin alla fine della Seconda guerra mondiale si congratulò con il popolo sovietico ma in primis con il popolo russo: «*Compagni, permettetemi un ultimo brindisi. Vorrei brindare al nostro popolo sovietico e, in primo luogo, al popolo russo. Brindo al popolo russo innanzi tutto perché è quello che più si è distinto fra tutte le nazioni che compongono l'Unione sovietica. Gli dedico questo brindisi perché esso ha meritato, fra tutti i popoli del nostro paese, di essere riconosciuto da tutti come la forza dirigente di questa guerra. Dedico questo brindisi al popolo russo non solo perché è un popolo dirigente, ma perché ha lo spirito chiaro, il carattere stoico e molta pazienza*»². La rozzezza di Stalin è inconfondibile, la vittoria sulla Germania, partner nella spartizione imperialistica poi diventata nemico mortale nella contesa tra imperialismi, rappresenta un momento culminante in un ciclo fatto di menzogne e soprusi contro i rivoluzionari e gli operai russi. Quel proletariato russo che il capo del Cremlino omaggiava con un brindisi aveva lottato sì veramente come proletariato, ma non al servizio dell'imperialismo russo, aveva lottato, quando le forze sociali capitalistiche non avevano ancora collocato Stalin ai vertici dello Stato, a sostegno di una rivoluzione internazionale nella prospettiva di cedere, con autentica umiltà rivoluzionaria, il ruolo di punta ad altri reparti del proletariato mondiale.

Edmondo Lorenzo

NOTE:

¹ Il testo è stato presentato al convegno su "La rivoluzione russa del 1905 e i suoi echi in Italia e nel mondo" del 24-26 novembre 2005 e poi pubblicato in *L'altra rivoluzione russa*, a cura di Giulia Lami, CUEM, Milano 2007.

² Giuseppe Boffa (a cura di), *Per conoscere Stalin*, Mondadori, Milano 1970.

Lo spartiacque polacco (parte nona)

«Sulle alture di Pulkovo, in vista della rivoluzionaria Pietrogrado»

La conferenza generale cittadina della Guardia rossa di Pietrogrado, il 22 ottobre, ci offre la possibilità di effettuare una stima, per quanto prudente, della consistenza di questa forza e delle sue modalità di organizzazione e di comando alla vigilia della rivoluzione. Sono 100 le guardie delegate alla conferenza e, nel caso sia stata effettivamente rispettata l'indicazione di inviare un delegato ogni 200 guardie, ciò lascerebbe intendere che la Guardia rossa disponeva di circa 20 mila uomini. Venne inoltre definito uno schema di organizzazione basato sul luogo di lavoro e articolato su reparti di combattimento di varia dimensione a partire dall'unità base del *desiatok* (13 combattenti) fino al battaglione che, unito a corpi speciali (artiglieri, mitraglieri, telegrafisti) poteva arrivare ad annoverare 500-600 uomini ed era poi accorpato al livello territoriale del rione. Secondo Wade, questo schema, considerati i tempi ravvicinati, non entrò pienamente in vigore durante le operazioni insurrezionali, ma risultò significativa l'istituzione di un comando generale, che effettivamente ebbe un peso durante l'Ottobre e i fatti successivi.

Trotskij nella *Storia della Rivoluzione russa* fa riferimento, pur con qualche riserva, agli stessi dati emersi dalla conferenza del 22 ottobre.

Nel corso delle operazioni insurrezionali del 24 e 25 ottobre l'importanza del ruolo della Guardia rossa, secondo Wade, è difficilmente valutabile con precisione, considerata la concitazione degli eventi e l'azione comune di guardie rosse e soldati insorti. Quello che emerge però è il notevole livello di affidabilità e di convinzione politica delle guardie rosse, che occuparono non solo molti dei punti cruciali della città (ponti, scuole militari, infrastrutture, stazioni ferroviarie) ma presero anche posto, elemento di notevole importanza a testimonianza di un livello di politicizzazione e di convinzione nel sostegno al potere sovietico superiore a quello in genere riscontrabile nella guarnigione, a difesa dell'istituto Smolny, sede del Soviet e

quartier generale del partito bolscevico.

La Guardia rossa si trovò in prima fila anche nel confronto con i primi tentativi di abbattere il potere rivoluzionario, che a Pietrogrado presero corpo immediatamente dopo la vittoria dell'insurrezione. Il 29 ottobre, unità di guardie rosse, soldati e marinai soffocarono una sollevazione, sostenendo un duro scontro con i cadetti della scuola militare Vladimir. I combattimenti fecero circa 200 tra morti e feriti. Prima ancora che questi scontri fossero finiti, il Governo sovietico dovette fare fronte ad un'altra minaccia, diretta dal deposedo capo di Governo Kerenskij e dal generale Pëtr Nikolaevič Krasnov. L'episodio, dal punto di vista strettamente militare, è modesto, ma ha rivestito un'importanza cruciale per le sorti del neonato potere sovietico. John Reed, nel suo *Dieci giorni che fecero tremare il mondo*, ha descritto la tensione di quel momento. «*Gli occhi di tutta la Russia erano fissi sulla grigia pianura oltre le porte di Pietrogrado dove tutte le forze valide del vecchio regime si opponevano al disorganizzato nuovo potere, al potere sconosciuto*». Secondo Bruce Lincoln, «*sulle alture di Pulkovo, in vista della rivoluzionaria Pietrogrado*», le guardie rosse organizzate da Trotskij combatterono per la prima volta contro i bianchi, dando il via alla cruenta storia della guerra civile.¹ Pur avendo una consistenza esigua (700-1000 uomini) le forze cosacche di Krasnov rappresentavano un pericolo non trascurabile per un potere rivoluzionario appena insediatosi e incerto circa il grado di fedeltà delle unità militari dislocate nella zona. Secondo lo storico John F.N. Bradley, fu «*militarmente un momento decisivo*», un'avanzata ulteriore delle truppe di Krasnov avrebbe potuto soffocare sul nascere il potere bolscevico.² Le forze del Governo sovietico si attestarono sulle alture di Pulkovo a protezione della capitale. Gli operai che risposero all'appello alla difesa giunsero in gran parte direttamente dal luogo di lavoro, organizzati in unità, in piccoli gruppi o anche singolarmente. Il morale di queste formazioni, che comprendevano non solo guardie rosse ma anche volontari impegnati nella costruzione di barricate e nello scavo delle

trincee, era alto ma non erano preparate ad uno scontro prolungato. Il 30 ottobre il generale Krasnov, riporta Wade, vide che tutti i fianchi delle alture di Pulkovo erano «*solcati da trincee e oscurati dalle guardie rosse*». L'attacco dei cosacchi fu respinto. «*Chi ha partecipato alla battaglia – scrive Reed – mi descrisse come i marinai combatterono fino alla loro ultima cartuccia, e come poi si lanciarono all'attacco, come operai senza nessun addestramento si gettarono contro i Cosacchi che avanzavano alla carica strappandoli giù dai cavalli*». Sembra che già in questa occasione si sia manifestata sul piano del confronto militare quella capacità, presente tra i quadri bolscevichi e in primis in Trotskij, di fare leva sulle divisioni in seno alle classi reazionarie e utilizzarle anche dal punto di vista delle competenze belliche. A comandare sul campo le forze del potere rivoluzionario vi sarebbe stato il colonnello Walden, tipico ufficiale zarista i cui motivi per appoggiare i bolscevichi sfuggivano allo stesso Trotskij. «*Già anziano – ricorderà il grande rivoluzionario – era impossibile provasse simpatia per i nostri fini, di cui nulla comprendeva. Era, però, evidente che il suo odio per Kerenskij era così grande che per il momento parteggiava per noi*».³ In questa fase di contrasto della controrivoluzione la Guardia rossa di Pietrogrado espresse uno slancio impressionante. John Reed ci ha lasciato una descrizione vibrante di quel clima di mobilitazione. «*Mentre uscivamo nel giorno oscuro e tetro, nella cerchia del grigio orizzonte le sirene delle fabbriche levavano il loro urlo, un urlo aspro e turbato, pieno di presagi. E dalle fabbriche si riversavano fuori gli operai a decine di migliaia, uomini e donne; a decine di migliaia si riversavano dai vicoli ronzanti in scure e miserabili orde. La rossa Pietrogrado era in pericolo! I Cosacchi! Dal sud e dal sud-ovest si affrettavano lungo le povere strade verso la Porta Moskovsky, uomini, donne, fanciulli, con moschetti, picche, spade, rotoli di filo di ferro, con le cartucce sopra il vestito da lavoro... Un tale immenso spontaneo esodo della città non si era mai visto. Scorrevano come un torrente e tra loro passavano compagnie di soldati, cannoni, carri armati, vagoni, la rivoluzione proletaria difendeva col suo petto la capitale della Repubblica degli Operai e dei Contadini!». La maggior parte delle guardie rosse in città furono coinvolte nelle*

operazioni. Gli uomini impegnati contro la sollevazione all'interno della città furono tra i 4 e i 5 mila, tra gli 8 e i 10 mila quelli schierati a Pulkovo a cui se ne deve aggiungere circa 20 mila impegnati nello scavo delle trincee.

La Guardia rossa di fronte al mutamento

I primi confronti militari, come quello di Pulkovo, tra il potere rivoluzionario e le forze controrivoluzionarie pongono ancora oggi interrogativi e l'esigenza di stabilire un confronto tra la situazione rivoluzionaria di allora e quella che scaturirà da una condizione capitalistica che presenta ormai taluni aspetti marcatamente differenti. Lo Stato sovietico si trovò, quando era appena sorto e ancora gracilissimo, a fronteggiare raggruppamenti estremamente deboli, progetti insurrezionali poco più che improvvisati e poveri di mezzi. Questa condizione si può spiegare, dal punto di vista della situazione interna russa, con lo stato di confusione, di debolezza, di disgregamento del potere della borghesia e delle classi dominanti russe (questa situazione infatti è proprio una delle condizioni della rivoluzione). Ma perché queste prime, deboli iniziative controrivoluzionarie non beneficiarono di un sostegno rapido e deciso da parte degli altri imperialismi, delle altre borghesie? Possiamo abbozzare qualche risposta. 1) Le borghesie europee erano coinvolte in un conflitto mondiale ed erano stremate oltre che impegnate su molti altri fronti, esterni ed interni. 2) Le stesse borghesie erano divise dai loro interessi di predoni anche di fronte agli sviluppi della situazione politica russa (basti pensare al calcolo tedesco nel consentire il ritorno in Russia di Lenin e di altri rivoluzionari). 3) I fatti svolsero in modo tale che nel breve periodo sfuggirono, nel loro più profondo significato di classe, agli stessi osservatori borghesi internazionali (componenti delle stesse classi dominanti russe si ingannarono sulla consistenza del potere bolscevico). 4) A questo si può aggiungere il fatto che, una volta che il Governo di Kerenskij fu deposto e si palesò quindi il cambio di marcia rispetto ad un Governo "rivoluzionario" compatibile con le garanzie borghesi e gli impegni imperialisti in sede internazionale, poté risultare difficile intervenire materialmente e in tempi brevi nel cuore della Russia (invio di armi, di distacca-

menti a sostegno dei referenti politici delle borghesie internazionali). Se è possibile affermare che le prime due condizioni sono destinate, fatte le debite avvertenze sul ricorso all'analogia storica, a ripresentarsi anche nella futura crisi bellica dell'imperialismo, è lecito pensare che una diversa valutazione spetti per le altre due. La borghesia ha imparato profondamente dall'esperienza rivoluzionaria dell'Ottobre e dobbiamo dare per scontato il fatto che i suoi elementi migliori conservino e si tramandino questi insegnamenti. Pensare che le centrali dell'imperialismo lasceranno analoghi spazi e tempi di intervento ad una forza rivoluzionaria operante nell'anello debole della catena imperialistica è illusorio. Lo sviluppo tecnologico al servizio dei dispositivi bellici, le capacità di spostare rapidamente mezzi e personale militare su lunghe distanze, inoltre, sono enormemente progrediti dal 1917 e le possibilità da parte degli imperialismi di intervenire direttamente in situazioni di crisi rivoluzionaria, anche solo appoggiando i propri referenti tra la borghesia locale, sono incommensurabilmente accresciute. Tutto ciò non rende affatto inutile lo studio dell'esperienza bolscevica, delle sfide che il partito rivoluzionario dovette affrontare. Anzi, l'assimilazione dei suoi insegnamenti migliori e delle sue migliori risposte sul terreno della lotta di classe, la sua lezione di rigore, serietà, dedizione, lucidità e pragmatismo a maggior ragione devono fare parte del bagaglio dei rivoluzionari che dovranno affrontare una borghesia che ha saputo affinare i propri meccanismi di repressione.

Pur nella differente situazione storica, i quadri bolscevichi dovettero fare fronte comunque al ritmo incalzante del mutamento della lotta e misurarsi con il problema di un'organizzazione militare alle prese con compiti che stavano diventando molto differenti da quelli fino ad allora assolti.

La Guardia rossa che era riuscita a sostenere l'insurrezione di ottobre e a respingere i primi conati della controrivoluzione si era definita intorno ad alcuni caratteri di fondo. Era una milizia volontaria strutturata sul luogo di lavoro. I suoi organi di comando erano elettivi. Rappresentava un corpo tutt'altro che politicamente inerte o sprovveduto (l'arruolamento, in base alla documentazione su cui ha lavorato Wade, dipendeva dalla raccomandazione di un partito socialista, di

un comitato di fabbrica o di un sindacato). Anzi, si era mostrato un ambito capace di recepire gli stimoli e gli insegnamenti provenienti dagli sviluppi della situazione politica e di costituire lo spazio per processi di crescita di una coscienza rivoluzionaria, ma ciò non significa che fosse chiaramente e organicamente riconducibile ad una specifica formazione politica, nemmeno a quella bolscevica. La questione, di fondamentale importanza, dell'affermazione dell'influenza bolscevica sulla Guardia rossa non è risolvibile nei termini di una confluenza di questo organismo armato nei ranghi del partito, in un assorbimento in termini organizzativi. L'influenza bolscevica su queste unità militari proletarie è legata agli sviluppi della situazione rivoluzionaria, alla radicalizzazione delle rivendicazioni e dei conflitti e all'intenso lavoro politico con cui i bolscevichi, in sintonia con questi processi, hanno ottenuto una predominanza nell'istituzione sovietica.

Conquistato il potere nelle due capitali e soffocati le prime insurrezioni controrivoluzionarie, la Guardia rossa si troverà a sostenere impegni e scontri molto diversi da quelli affrontando i quali si era data la propria conformazione. La scala, le modalità e i caratteri del combattimento mutavano ponendo alla Guardia rossa la sfida di una trasformazione che, non senza tensioni e criticità, sarà ingaggiata nella drammaticità di una fase che vedeva in pericolo l'esistenza stessa del potere sovietico.

Le guardie rosse avevano rappresentato un elemento determinante nella presa del potere. *«L'operaio col fucile, la baionetta che sorpassa il berretto a visiera o di pelliccia, una cinghia attraverso il cappotto borghese: questa immagine – scrive Trotskij – è inseparabile dal 25 ottobre. Circospetto e ancora incerto, l'operaio armato ristabiliva l'ordine nella capitale che si era conquistata».*

Il prosieguo della lotta con i suoi sviluppi richiedeva però ora una diversa organizzazione militare.

M. I.

NOTE:

¹ W. Bruce Lincoln, *Red Victory*, Simon & Schuster 1989.

² J.F.N. Bradley, *Civil War in Russia 1917-1920*, B.T. Batsford 1975.

³ David Shub, *Lenin*, Longanesi, Milano 1972.

Il sindacato brasiliano (parte prima)

Il sindacato brasiliano sta conoscendo, non da oggi, un processo di trasformazione molto simile a quello conosciuto da altri Paesi capitalistamente avanzati nonché imperialisticamente maturi. Un percorso già intrapreso, ad esempio, dal sindacalismo tedesco o statunitense. Il sindacato, in sostanza, viene cooptato nel consiglio di amministrazione delle principali industrie del Paese di riferimento. Ma se in Germania e negli Stati Uniti, gli esempi che citavamo pocanzi, l'industria di riferimento era quella automobilistica, nel caso brasiliano parliamo delle principali industrie statali, o meglio, quelle industrie in cui lo Stato ha un peso predominante. Si tratta sicuramente delle principali realtà economiche del Brasile e del legame quindi tra partiti di Governo, in primis il *Partido dos Trabalhadores* (PT) del presidente Dilma Rousseff e dell'ex presidente Luiz Inazio Lula da Silva, ed il sindacato brasiliano, e nello specifico l'organizzazione denominata *Central Única dos Trabalhadores* (CUT) nata nel 1981 dall'unione di 1.091 entità sindacali sotto la spinta propulsiva del PT.

Di recente l'attuale Governo brasiliano ha avanzato un'importante proposta di riforma del sindacato che vede il CUT schierato in prima linea. Secondo tale progetto i rappresentanti sindacali possono entrare nel consiglio di amministrazione delle principali aziende statali del Paese, inizialmente con funzioni di monitoraggio e sorveglianza, ma in prospettiva si apre la strada affinché ricoprano importanti funzioni decisionali. Come contropartita il CUT si è fatto portavoce dell'abolizione della "tassa dei sindacati", ovvero un contributo che lo Stato brasiliano elargisce alle organizzazioni sindacali (e padronali). I sindacati minori si sono espressi contrari, poiché vedono in questo un danno economico alle loro organizzazioni che, deficitando di forti ed efficienti strutture burocratiche e validi legami con il Governo, rischiano di finire sensibilmente ridimensionate. Il CUT, per contro, potendo contare su 3.400 filiali dislocate su tutto il territorio brasiliano, un parco di iscritti di oltre 22 milioni di lavoratori e decisivi legami con il Governo si sente in grado di sopperire al calo di entrate che arrivano direttamente dallo Stato. Un'evidente dimostrazione di forza.

Il sindacato brasiliano, nelle sue più rappresentative organizzazioni, si avvia così a concludere un processo di definizione, ricostruzione e trasformazione iniziato più di un secolo fa.

L'alba del sindacato brasiliano

Sia secondo Jaques Lambert, nel suo libro *L'America latina*¹, che secondo Brasília Carlos Ferreira, in un recente articolo tradotto dalla rivista *Proteo*², il sindacalismo brasiliano nasce sotto l'influenza delle esperienze organizzative dei lavoratori europei emigrati in Brasile. Per Lambert il primo sindacato sudamericano nasce in Argentina verso la fine del 1800. In Argentina l'emigrazione di matrice europea non era connaturata dall'elitarismo, potremmo dire noi che non era di matrice borghese, come poteva essere invece in altre realtà del subcontinente, ma era caratterizzata per lo più da operai e impiegati, ancora fortemente connessi alla loro origine proletaria. La prima organizzazione sindacale di rilievo sembra essere stata fondata dai tipografi di Buenos Aires nel 1878, quindi da operai, per l'epoca, altamente specializzati. Sempre secondo Lambert si tratta di un sindacalismo di importazione soggetto alle influenze anarco-sindacaliste ma che non raggiungeva le dimensioni di un fenomeno di massa, data anche l'arretratezza dello sviluppo capitalistico di quelle zone.

In quel particolare contesto, le punte più avanzate della classe operaia sudamericana, incarnate dai lavoratori provenienti dai Paesi più capitalistamente maturi, iniziano a tessere la tela della rappresentanza degli interessi immediati del proletariato latinoamericano, portando in dote la propria esperienza di lotte rivendicative. Gli operai latinoamericani in questo periodo non sono ancora in grado di creare forme autoctone di sindacalismo organizzato.

Nello specifico caso brasiliano, secondo Ferreira: «*L'associazionismo della fine del secolo XIX e della prima decade del XX si esprime anche sottoforma di società previdenziali, unioni operaie e associazioni di varia denominazione e a carattere prevalentemente assistenziale. I primi testi giuridici di regolamentazione del lavoro, non entrano in vigore*

in tutti i paesi, poiché la loro valenza è spesso limitata allo stato della federazione o alla categoria ai quali è rivolta».

Sarà soltanto dopo la Prima guerra mondiale che il sindacalismo assumerà una certa importanza. Nel 1929 in Brasile si assiste alla fondazione della Confederazione generale dei lavoratori. Si tratta, secondo Lambert, di sindacati con dimensioni non ancora di “massa” e legati in maniera profonda a vari movimenti politici.

Ferreira riporta un momento importante della formazione di questi sindacati. La questione in sé è rilevante in quanto ci permette di delineare la genesi di determinate formazioni politiche e rispettive alleanze: *«Fino agli anni '30 i sindacati erano stati liberi, autonomi e indipendenti dallo Stato. Era compito dei lavoratori definire la forma della loro organizzazione, i criteri d'adesione e le modalità di funzionamento. Nel marzo del 1931, nel contesto della Rivoluzione del 1930 che aveva portato Getulio Vargas al potere, viene promulgato il Decreto 19.770, la legge della Sindacalizzazione. Joaquin Pimenta, uno degli autori, afferma che il Decreto “fu una specie di carta costituzionale che, poiché ripristinava e garantiva il diritto d'associazione dei lavoratori, ampliava il modello tradizionale di sindacato che, aldilà dell'istituzione, il cui statuto era basato anche sulle norme del diritto privato, forniva un contributo ulteriore allo Stato nella soluzione di problemi direttamente legati agli interessi di classe”».*

Il presidente brasiliano Vargas sembra ispirarsi alla Carta del Lavoro italiana, nel solco del corporativismo fascista: *«La legislazione sindacale formalizzata dal governo Vargas s'ispirava alla Carta del Lavoro italiana. In conformità al suo marchio corporativistico, cercava di ridurre i conflitti sociali intrinseci alla relazione capitale-lavoro, definendo i due settori complementari. In termini legali la struttura sindacale si caratterizza per i suoi principi d'unicità sindacale, organizzazione in rami d'attività e subordinazione allo Stato. Il decreto definiva la creazione di un sindacato su base territoriale e per categoria professionale, in una struttura dove ogni settore d'attività poteva comunicare con i suoi simili soltanto verticalmente, non essendo permessa la creazione di una struttura intersindacale. In termini visivi possiamo pensare ad una figura piramidale così rappresentata: un Sindacato con base locale, una Federazione con base*

regionale e una Confederazione con base nazionale che riuniscono lavoratori di uno stesso ramo d'attività. In cima alla piramide lo Stato, attraverso il Ministero del Lavoro, forniva i presupposti materiali per l'esistenza dei sindacati, con la trattenuta per l'imposta sindacale, e definiva al tempo stesso i limiti della sua azione».

Il sindacato viene di fatto istituzionalizzato e le varie entità sindacali che tentano la strada dell'autonomia si ritrovano invischiate nella nuova gestione sindacale del regime di Vargas: *«Pertanto il processo di adeguamento delle entità sindacali al modello ufficiale avviene gradualmente. All'inizio, i sindacati indipendenti intensificano le loro strategie organizzative in maniera da competere con i sindacati ufficiali e ottenere una maggiore legittimità all'interno della classe lavoratrice. Ma poi, in considerazione del fatto che l'accesso ai diritti sociali era riservato ai soli lavoratori vincolati alle entità riconosciute dal Ministero del Lavoro, l'affiliazione o la permanenza dei lavoratori in questi era molto difficile».*

Il sindacato in questo periodo diventa anche l'agone in cui vari partiti politici, messi al bando dalla dittatura o in cerca di consenso, si scontrano e si alleano.

Secondo Lambert, dopo che Vargas prende il potere questi si trova di fronte ad un Paese guidato ancora da una oligarchia. Per scardinare questo arretrato ordine costituito Vargas fonda il *Partido Trabalhista Brasileiro* (PTB) e utilizza il sindacato come cinghia di trasmissione tra l'azione riformatrice del suo Governo e le masse popolari al fine di soppiantare il regime oligarchico. In tal senso si alleerà con il *Partido Comunista Brasileiro* (PCB) che in questo periodo registra oltre 50.000 iscritti. Un'alleanza che ufficialmente veniva negata, in quanto il PCB era osteggiato dalla dittatura Vargas, ma che nei fatti persisteva visto il profondo legame tra il sindacato brasiliano ed il PCB. Un'alleanza però che vede il PTB di Vargas avvantaggiato rispetto al PCB in quanto il primo risulta di fatto il vero detentore delle redini del sindacato, ma così vitale per il partito comunista brasiliano che il suo segretario, Luis Carlos Prestes, quando fu imprigionato in carcere dallo stesso regime di Vargas, continuerà a consigliare alla popolazione di sostenere il governo.

Il PCB ha bisogno del sindacato per ampliare la propria sfera di influenza nell'ascen-

dente classe operaia brasiliana. Il regime politico di Vargas necessita invece di una sorta di alleanza “dei produttori” per far fronte all’ostile rete di interessi dei vari settori economici del latifondo. Tutto questo porta ad un’intesa, di fatto, che potremmo definire “contro natura” tra il PTB ed il PCB. Secondo Ferreira: «*Nell’immediato dopoguerra i sindacati, a seguito del processo di democratizzazione in corso nel paese, vivono un ciclo d’espansione. Per quasi due decenni il movimento sindacale non solo sviluppa le sue strategie organizzative, accrescendo il numero degli iscritti, ma interviene anche intensamente nello spazio pubblico. In termini ideologici si consolida la presenza e l’influenza del Partido Comunista all’interno del movimento organizzato dei lavoratori. Alleandosi a sinistra con il Partido Trabalhista Brasileiro (PTB), il PCB conquista la direzione d’importanti sindacati, federazioni e confederazioni. Sul piano interno il PCB definisce le strategie sindacali mentre su quello esterno conduce il movimento sindacale sulla scena politica.*».

In questo periodo quindi il sindacato brasiliano si caratterizza come cinghia di trasmissione tra importanti frazioni della borghesia brasiliana e la forza d’urto del proletariato contro i latifondisti (le cosiddette oligarchie). Il Governo Vargas in un primo momento avvia un processo di istituzionalizzazione del sindacato, poi, tramite il nuovo partito PTB, lo influenza insieme ad un’alleanza di comodo, seppur problematica, con il PCB.

Questo è però anche un periodo in cui sorgono diverse “entità” sindacali che, pur non essendo riconosciute ufficialmente dalla vigente legge brasiliana, vengono comunque tollerate dal regime. È il caso del *Pacto de Unidade e Ação* (PUA) e del *Movimento Unificado dos Trabalhadores* (MUT) che, secondo Ferreira, «*agiscono come Centrali Sindacali articolando e dirigendo il movimento (movimento sindacale brasiliano, NdR)*». Senza dimenticare l’organizzazione allora più importante, la *Central General dos Trabalhadores* (CGT) che in seguito si trasformerà in una centrale sindacale radicata in tutto il territorio dello Stato brasiliano.

Sempre Ferreira: «*È importante fare notare che senza che si sia avuto alcun cambiamento nella legislazione sindacale, si passa dal periodo di forte repressione del Nuovo Stato (1937-1945) che in pratica mette al bando l’esistenza del movimento sindacale, ad una*

situazione d’intensa mobilitazione espressa nel continuo susseguirsi di scioperi, nella formazione di strutture orizzontali e nella presenza di lavoratori sulla scena pubblica. Ciò che viene dimostrato è l’estrema elasticità di una legislazione sindacale in grado di adeguarsi alle diverse congiunture, fino a passare da un opposto all’altro senza la necessità di essere modificata.».

Negli anni ‘60 si assiste così al tentativo di avviare la cosiddetta *Reformas de Base*, che racchiude la riforma agraria, la riforma dell’educazione e la riforma urbana. In questo particolare momento di mobilitazione del sindacato che si schiera a favore delle riforme, troviamo il PCB, forte della sua influenza nelle principali organizzazioni sindacali, intento a veicolare tra i lavoratori l’ideologia dell’alleanza tra proletariato e borghesia al fine di scardinare il predominio delle oligarchie. Ma al termine della crisi di Governo di João Goulart, nel 1964, con il colpo di stato militare il movimento riformista verrà bruscamente interrotto: «*La dittatura militare reprime violentemente i lavoratori. Le sedi sindacali sono violate, la leadership e i membri delle direzioni arrestati e il governo militare nomina degli “interventores” alla direzione dei sindacati. La CGT è sciolta, i suoi dirigenti perseguiti, arrestati o eliminati. Centinaia di lavoratori urbani e rurali che sopravvivono alle prime persecuzioni, temendo l’imminente imprigionamento, entrano in “clandestinità” rimanendovi fino all’amnistia. Il movimento sindacale è disarticolato e reso privo di carattere attraverso la trasformazione dei sindacati in ripartizioni pubbliche, rivolte alla prestazione di servizi per i lavoratori.*».

Come abbiamo potuto analizzare sulle pagine di questo giornale³, il sindacato viene esaurato e trasformato in un’organizzazione con attività di welfare e assistenzialismo. Un periodo questo che porrà però le basi per la rinascita del movimento sindacale in quello che viene definito come “*Nuovo Sindacalismo*”.

Christian Allevi

NOTE:

¹ Jacques Lambert, *L’America latina*, Editori Riuniti, Roma 1966.

² Brasília Carlos Ferreira, “Le traiettorie del sindacalismo brasiliano”, *Proteo* (versione online).

³ *Prospettiva Marxista*, novembre 2010, “Brasile: elezioni presidenziali 2010, una riconfermata linea strategica (parte seconda)”.

Le grandi riforme politiche del periodo Meiji

Con la Rivoluzione Meiji, il Giappone si avvia inesorabilmente verso la piena maturità capitalistica, in un arco di tempo ristretto si concentrano cambiamenti epocali che trasformano un Paese, sino a poco tempo prima isolato dal mondo, in una delle principali potenze del consesso internazionale.

Con il superamento del regime Tokugawa, l'apparato politico si adegua ai grandi cambiamenti sociali ed economici già emersi nei decenni precedenti, si forma uno Stato moderno, un'unica autorità politica in grado di esercitare il suo potere su tutto il territorio nazionale.

Abolizione dei diritti feudali e centralizzazione politica

Abolendo i retaggi feudali, viene a formarsi un Governo centralizzato capace di apportare tutti quei fondamentali cambiamenti che la dinamica capitalistica, interna e internazionale, richiede. I vecchi signori feudali abbandonano le loro prerogative, stringendosi alla figura centrale dell'imperatore. I *daimyo* di quattro importanti feudi (Satsuma, Choshu, Tosa e Hizen), principali protagonisti della rivoluzione che pone fine allo shogunato, convinti che deve esistere «una sola autorità sovrana», nel marzo del 1868 restituiscono i propri feudi all'imperatore che lascia comunque i *daimyo* a capo dei rispettivi territori ma come governatori da lui nominati. Altri feudatari seguono l'esempio dei primi quattro, nel 1871 il Governo centrale decreta la completa abolizione delle realtà feudali trasformandole in prefetture. Tutti i castelli diventano di proprietà statale, ai *daimyo* viene tolta ogni carica in cambio di una rendita vitalizia e tutti i signori feudali sono invitati a trasferirsi nella nuova capitale, Tokyo. Nel 1872 vengono aboliti tutti gli impedimenti giuridici che ostacolano la compravendita delle ter-

re. Nel giro di poco tempo la struttura politica Tokugawa viene smantellata e vengono create le condizioni per la formazione di un apparato statale moderno. «Già nel 1868 gli ex-possedimenti dei Tokugawa erano stati organizzati in prefetture (*ken*) e città imperiali (*fu*) e ad amministrarle erano stati mandati i giovani *samurai* progressisti, ai quali fu subito fatto obbligo di recidere ogni legame coi feudi di provenienza. Nel 1871 erano state create 72 prefetture (che furono ridotte a 43 nel 1888) e tre municipalità. Su tutte le circoscrizioni amministrative esercitò un rigido controllo il ministero Affari civili, trasformato nel 1873 in ministero dell'Interno»¹. L'abolizione degli ordini feudali e la restituzione delle terre all'imperatore rappresentano il passo decisivo verso l'effettiva centralizzazione del potere che però non poteva considerarsi attuata senza adeguate riforme fiscali e militari.

La riforma dell'imposta fondiaria

Il Governo ha costante bisogno di risorse finanziarie, per estinguere i debiti dei vecchi feudi, per pagare i vitalizi ai *daimyo* e ai *samurai* e per avviare il piano di riforme nei più diversi settori, diventa sempre più necessario un sistema fiscale efficace e centralizzato. Nel 1873 viene approvata la riforma dell'imposta fondiaria, una riforma di estrema importanza, in grado di dare sostegno finanziario al nuovo sistema politico. Sino ad allora le imposte agricole sono pagate ai signori feudali in natura e sulla base del raccolto. Con la riforma, le tasse sono pagate in denaro, sulla base del valore della terra e non del raccolto, e direttamente al Governo centrale. Secondo Maurizio Brunori fino al 1881 l'imposta fondiaria riesce ad assicurare al Governo, da sola, il 78% dei cespiti erariali ordinari. Per capire l'importanza della riforma, sostiene Giorgio

Borsa, bisogna pensare alle difficoltà finanziarie incontrate dal Governo nei primi anni dell'epoca Meiji, *«finché rimaneva in vigore il sistema di prelevamento feudale basato su una quota del raccolto, il gettito era aleatorio ed estremamente variabile anche perché per consuetudine in caso di cattivo raccolto si poteva arrivare fino alle remissione dell'imposta»*². Sistematicamente le finanze nazionali viene unificata la politica monetaria, le varie valute locali sono eliminate, viene istituita una moneta nazionale, lo yen, e costituita la banca centrale del Giappone.

Due mondi militari a confronto

La centralizzazione politica non poteva però considerarsi compiuta senza la centralizzazione militare. Nel 1871 i feudi di Satsuma, Choshu e Tosa, in attesa che venga approvata la coscrizione di leva obbligatoria, concedono il comando dei loro contingenti militari all'imperatore. L'autorità centrale può così contare, sin dall'inizio, su una forza militare propria composta da migliaia di uomini e, una volta aboliti i privilegi dei *daimyo*, le singole realtà locali perdono la loro autonomia militare. Nel 1873 si introduce l'esercito di leva e con esso scompare la casta dei guerrieri di professione: tutti i maschi al raggiungimento del ventunesimo anno di età devono prestare servizio militare per tre anni, più quattro anni di riserva. La consistenza dell'esercito viene fissata, in tempo di pace, a 36 mila uomini. Nel 1876 è approvato, per i samurai, il divieto di portare la spada, tradizionale privilegio concesso alla loro classe e principale segno di riconoscimento del loro rango. Dopo secoli scompare la distinzione tra samurai, i detentori esclusivi del privilegio di portare le armi e la gente comune. I samurai perdono il loro ultimo e distintivo privilegio, e iniziano a cercare nuove attività a cui dedicarsi. Il Governo revoca le leggi che proibiscono ai samurai di procurarsi altre fonti di guadagno, concede loro, dopo la liberalizzazione dei diritti di pro-

prietà sui terreni, la possibilità di acquistare terre e di ricevere prestiti agevolati. Secondo Jon Halliday, molti samurai entrano nella burocrazia statale: nella burocrazia centrale occupano, negli anni immediatamente successivi a 1868, il 78,3% dei posti di lavoro ufficialmente dichiarati, e il 70% dei posti nelle istituzioni di Governo locali. *«Gli organi della repressione furono quelli che videro, al loro interno, la presenza più massiccia di ex samurai. La polizia fu l'istituzione dove si concentrò il maggior numero di samurai di rango inferiore privi di impiego; essa fu caratterizzata dall' "assoluta mancanza", nelle sue file, di persone di estrazione comune. Kawajo Toshiyoshi, uno dei primi sovrintendenti di polizia della città di Tokyo, seguì probabilmente il criterio di reclutare soltanto ex samurai [...] Nel settore della pubblica istruzione, delle 67 persone che costituivano il personale dell'università di Tokyo (la principale istituzione educativa del nuovo regime politico) 48 erano ex samurai»*³. Molti ex-samurai entrano nell'esercito, altri si "convertono" al commercio o all'industria, ma non pochi sono costretti ad adattarsi ai lavori più umili, a proletarizzarsi e in alcuni casi a diventare veri e propri mendicanti. Settori sempre più cospicui della classe samurai-covano sentimenti di rancore e odio verso il nuovo corso politico che gli ha ormai declassati socialmente e immiseriti economicamente. Scoppiano una serie di rivolte di samurai che il Governo reprime.

La più importante ribellione di samurai è quella di Satsuma, capeggiata da Saigo Takamori, ex membro del Governo che, una volta abbandonato l'incarico nell'Esecutivo, torna nel suo feudo, quello di Satsuma, dove apre scuole militari, frequentate da migliaia di ex-samurai. Nel 1877 le scuole di Saigo hanno circa 20 mila allievi, pronti a difendere l'antico prestigio della loro classe. Saigo, contrario alla politica di modernizzazione dell'esercito attuata dal Governo, sostiene il progetto di spedizione militare contro la

Corea per placare la turbolenza dei samurai. Il Governo vuole invece un periodo di pace per stabilizzare il nuovo corso politico e il malcontento di Saigo e dei suoi numerosi seguaci aumenta. Satsuma diventa il cuore di una vera e propria rivolta protrattasi per mesi. Quindicimila samurai marciano verso Tokyo, il Governo per fermarli deve mobilitare l'esercito di leva. Si scontrano due antitetiche e inconciliabili visioni militari, da una parte la vecchia struttura di guerra del Giappone, una casta ereditaria di guerrieri legati al loro signore dall'obbligo di fedeltà, dall'altra il nuovo esercito di massa, senza tradizione, ma con organizzazione e armi moderne. Il 24 settembre 1877, i ribelli guidati da Saigo Takamori sono definitivamente sconfitti, il capitalismo, anche in ambito militare, ha il sopravvento su le antiche forme feudali di organizzazione bellica.

La missione Iwakura e la nuova costituzione

Il Giappone nel plasmare la nuova struttura statale prende spunto dalle esperienze maturate nei Paesi occidentali, il Governo invia osservatori all'estero per studiare le caratteristiche economiche, politiche e istituzionali dell'Occidente. L'idea di imitare le pratiche sociali, politiche, militari dei Paesi a più antico sviluppo capitalistico precede la Rivoluzione Meiji, già il Governo shogunale, agli inizi degli anni '60, organizza due viaggi diplomatici all'estero, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Francia e in Olanda. Nel 1864 i maggiori antagonisti del potere Tokugawa, i feudi di Satsuma e Choshu, inviano anch'essi clandestinamente degli uomini all'estero per apprendere le più moderne tecniche nella costruzione di arsenali e cantieri navali e per conoscere i moderni meccanismi di formazione militare. Con i primi Governi Meiji, le missioni all'estero si moltiplicano, la più importante di tali missioni avviene nel 1871, quando Iwakura Tomoyoshi guida un viaggio diplomatico, a cui partecipano funzionari governati-

vi, accademici e studenti, diretto negli Stati Uniti ed in Europa. Iwakura e i suoi uomini visitano fabbriche, cantieri, scuole, si confrontano con i maggiori leader occidentali, Iwakura rimane impressionato dai colloqui con Bismarck e quello tedesco diventa il modello di riferimento per orientare le scelte politiche del giovane Stato giapponese.

Il codice penale è approvato nel 1880, il codice civile, grazie all'ausilio di esperti francesi, entra in vigore nel 1889, mentre la costituzione risale al 1890. La nuova carta costituzionale si ispira al modello tedesco: un corpo elettorale ristretto e determinato su base censitaria elegge la Camera bassa, bilanciata da una Camera dei pari di designazione imperiale. All'imperatore è riconosciuto il compito di scegliere il primo ministro, il Governo non risponde al Parlamento e sin dal primo periodo Meiji l'influenza dei militari sull'apparato statale e governativo risulta essere decisivo. I membri delle forze armate svolgono un ruolo importante negli Esecutivi giapponesi, dal 1885 al 1945 su trenta primi ministri che si succedono alla guida del Governo nazionale, quindici sono alti ufficiali, molti ministri degli Interni e degli Esteri appartengono alle alte sfere dell'esercito e i portafogli militari sono sempre assegnati a ufficiali di carriera. Secondo Jon Halliday, le forze armate mantengono il diritto di veto nei confronti dei militari membri del Governo, *«diventava così possibile tagliare completamente le gambe ad un governo che fosse rimasto privo dell'appoggio dei militari, anche se esso avesse avuto la maggioranza nella Dieta, in seno alla pubblica amministrazione e in altri settori. Un governo osteggiato dalle forze armate poteva addirittura non entrare in carica»*⁴.

L'occidentalizzazione capitalistica del Giappone

Negli anni delle prime grandi riforme viene approvata anche la nuova legge sull'istruzione e creato, nel 1871, il ministero

dell'educazione. Viene attuato il progetto, ispirato al modello francese, che prevede l'introduzione dell'istruzione obbligatoria e la creazione di un sistema scolastico con scuole elementari, medie, tecniche e con programmi di studi occidentali. Con la sanzione dell'obbligo scolastico viene quindi creata una fitta rete di scuole statali. Già nel 1906 la scuola elementare, che prevede sei anni di studio, è frequentata dal 95% dei bambini giapponesi. Nel 1877 viene istituita l'Università di Tokyo che sarà l'ateneo principale per la formazione dei vertici della burocrazia statale.

Dopo la missione Iwakura consulenti stranieri, nei più diversi settori, trovano accoglienza in Giappone, e sempre più numerose opere occidentali sono tradotte e diffuse in tutto il territorio nazionale: *Sulla libertà* di J. Stuart Mill, *Lo spirito delle leggi* di Montesquieu, il *Contratto sociale* di Rousseau.

Il numero di stranieri che risiedono nel Sol Levante aumenta vertiginosamente, «nel 1875 erano più di cinquecento, quindici anni dopo erano circa tremila. Furono assunti consulenti inglesi per potenziare la marina da guerra e i lavori pubblici, nonché per impiantare linee ferroviarie e telegrafiche; consulenti francesi per ammodernare l'esercito e dotare il paese di nuovi codici legislativi; consulenti statunitensi per l'organizzazione della diplomazia, del sistema scolastico, del servizio postale. [...] Agli esperti tedeschi fu richiesto di collaborare in due campi specifici: la creazione di istituti universitari (in particolare di quelli di medicina e quelli storiografici) e la preparazione di una carta costituzionale. Italiani, infine, furono chiamati a collaborare nel campo delle arti»⁵.

Robert Rosenstone, nel suo più celebre testo *Lo specchio e il santuario*, ripercorre la storia e le esperienze di tre americani che si trasferiscono nel Giappone di fine Ottocento. I protagonisti si trovano immersi in una società dalle molteplici facce mescolate in un groviglio di retaggi feu-

dali e di nascente modernità capitalistica. Ecco come uno dei protagonisti, nel 1871, descrive il primo impatto con una delle tante realtà provinciali del Giappone: «*provate a immaginare come si sentirebbe un uomo, se il mondo retrocedesse, e con esso il tempo, proiettandolo nel dodicesimo secolo. Non vi sembra curioso vivere la vita di ogni giorno, respirare e mangiare come il solito, e sentire la solida terra sotto i piedi, ma in un mondo in cui non esistono strade ferrate, fischi di locomotive, fili del telegrafo, tipografie, marciapiedi, parchi, lattai la mattina, strilloni di giornali? Come "potremmo" fare a meno del gas, dei giornali, dei vetri alle finestre e dei tram? Come potrebbe un newyorkese del diciannovesimo secolo vivere nel dodicesimo secolo?*»⁶.

Lo stesso protagonista, tornato a vivere negli Stati Uniti, torna in Giappone dopo circa 50 anni e rimane colpito dai grandi cambiamenti avvenuti, chi poteva immaginare che quel popolo che andava a piedi oggi «*vola su ruote*», che negozi «*riornati di orologi e pendole si trovano oggi in ogni cittadina*», che la struttura sociale ed economica e l'apparato politico potessero mutare in maniera così profonda e veloce. Questa è la natura della Rivoluzione Meiji, un cambiamento di portata storica in grado di adeguare la struttura statale alla prepotente avanzata sociale del sistema borghese e di far volare il Giappone sulle ruote del modo di produzione capitalistico.

Antonello Giannico

NOTE:

- ¹ Maurizio Brunori, *Il Giappone, storia e civiltà del Sol Levante*, Mursia Editore, Milano 1993.
- ² Giorgio Borsa, *La nascita del mondo moderno in Asia orientale*, Rizzoli Editore, Milano 1977.
- ³ Jon Halliday, *Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, Torino 1979.
- ⁴ Jon Halliday, *op.cit.*
- ⁵ Maurizio Brunori, *op.cit.*
- ⁶ Robert A. Rosenstone, *Lo specchio e il santuario*, Feltrinelli, Milano 2001.